IL VILUPPO COMEDIA.

DI M. GIROLAMO PARABOSCO.

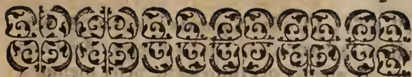
DI NUOVO RICORRETTA, E RISTAMPATA.

Con licenza della S. Inquisitione.

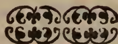


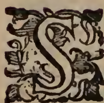
IN VENETIA, MDXCVI.

Appresso Marc'Antonio Bonibelli.



AL NOBILE, E GENEROSO SIGNOR GOTTARDO OCCAGNA.



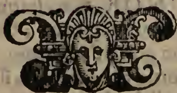


IGNOR mio, ſi come uoi non mancarete giamai, che mancare non potrete, di manifeſtare ogni giorno piu al mondo il ualore, la nobiltà, e la gentilezza voſtra, coſi io aſtretto da queſte, & infinite altre uirtuti; che come in ſicuro,& honorato nido in uoi s'han poſte: non mancarò mai in ogni occaſione, che mi s'appreſenti di far conoſcere, & alla Signoria Voſtra, & al mondo, l'affettione ch'io li porto, peró eſſendomi uenuto in propoſto di ſtampare queſta mia noua Comedia, quale

ella si sia, a Vostra Signoria la dono, & perche io so il piacere ch'ella ha di legger simil Poemi, & ancora per rinfrescarle nella memoria l'amor mio verso di lei, ilquale terrò che fortunatissimo sia, se da quella sarà conosciuto, & hauuto caro.

Seruitor Girolamo

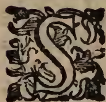
Parabosco.



PROLO-

PROLOGO
ET ARGOMENTO.

Lucretio, & Hortensio.



'Io non me inganno, in questo contorno è la casa, entro laquale s'ha da recitar sta sera la Comedia: ma ecco ch'io ne dimanderò a questo giouine, che vien di quà. O, egli è il mio carissimo Ortensio: in piu cordiale, ne in piu grato amico non mi poteua per certo abbattere. Ortensio oue ne vai cosi soletto?

Ort. *O Lucretio, che so io: ma tu come non sei alla* Co*media, che si recita sta sera; dilettandoti oltre modo, come io so che fà; simil poema?*

Luc. *Apunto adesso mi volgeua intorno per uedere a cui potessi dimandar dou'è la casa, entro laquale essa* Comedia *si recita?*

Ort. *Io te la insegnarò, ma difficilmente entrar potrai.*

Luc. *Perche? sono forse questi recitanti, & compagni di si fatta maniera, che non vogliono lasciare intrare le genti?*

Ort. *Essi sono la istessa cortesia, ma la importunità di molti indiscreti è cagione che si tengono serrate le porte, & non si lascia intrare ne chi merita, ne chi si desidera.*

Luc. *Forse che anco si tengono chiuse le porte, perche occupati sono tutti i luoghi.*

Ort. *Questo anco potrebbe essere, ch'io ci ho veduto però intrar di molte persone, e fra l'altre infinite Dõne brutte.*

Luc. *Ce ne debbono essere anco dentro di molte belle.*

Ort. *O io ci ho poi veduto intrare..*

Luc. Chi?

Ort. *Vna Mandria d'Arcisatrapi delle Muse, di quelli che lauano le pentole con l'acqua di Parnaso, non pure se la tracannano.*

Luc. *Ah si si; io t'ho inteso, vna gran cosa per mia fe di tanti Momi, che si trouano hoggidì, & che persone poi, che non fecero giamai quattro sonetti, o quattro righe di prosa, che si vedesse alla sua vita, & come vedono qualche cosa di chi si sia; subito gli saltano al pello, & lascia purè, con quella sua grauezza leggiera, calpestare a loro, & quando non ti possono in alcuna cosa, che colore habbia o di vero, o di buono far dãno: ti appiccano un ma, vn se, vn gliè giouine, & mille altre galanterie.*

Ort. *A fe Lucretio, che tu sai le vsanze loro benissimo, io vorrei veder qualche cosa di questi tali, e poi se meritaßero, gli crederei, che a dirti il vero io son come gli Hebrei, che non prestano sopra le ciancie.*

Luc. *Se tu dirai questo a qualch'vno di quei goffi, ch'ammirano questi tai traffigitori: subito ti risponderãno; che eglino non degnano mirar si basso con la mente altera.*

Ort. *Ma doue sono queste loro alte fatiche? credo che si vedranno in cõpagnia delli Hebrei, per certo è pur mala cosa che tante perle, che gli escono di bocca si*

perdano, ma lasciamoli col mal'anno, & dimmi se la Comedia è bella, se qualche cosa ne sai però.

Luc. *Io l'ho veduta tutta, che il Parabosco, che l'ha cōposta è mio grande amico, & a me lasciata l'hà vedere, & ecco apunto vn sonaglio che gli appiccheranno quelli amici di cui parlato habbiamo.*

Ort. *Ah ah io ti intendo, per essere il Parabosco Musico, diranno, che per vn Musico egli è vn buon Poeta e?*

Luc. *Questo apunto: ma io ti so dire che se tiraranno calci contra di lui, che daranno in parete.*

Ort. *Di gratia ragionami il soggetto, che facilmente sapendolo mi risoluerò di non tornar piu a veder de intrare, e patire disagio sette, od otto hore per sentirla.*

Luc. *Anzi io voglio che ci andiamo insieme, che io mi rendo sicuro, che cosi, satisfatto rimarrai del recitar di quella gentile, & virtuosa compagnia, che me ne restarai con obligo eterno.*

Ort. *Questo ho inteso, che mirabilmente recitano, ma di gratia non ti spiaccia ragionarmi il soggetto, che assai sapendolo mi giouerà per gustare, & le argutie de i detti, e mille altre cose, che in simili Poemi apportano diletto a gli auditori.*

Luc. *Poi che cosi vuoi io il ti dirò, il soggetto è questo. Vn gentil'huomo Ferrarese nello incēdio di vn suo palazzo, perdè vna figliuola di anni doi, nominata Sofonisba, laquale gli è rubbata, & portata a Vinegia, & fatta nutrire honoreuolmente, di questa fanciulla, dopo qualche anno, s'innamora*

Valerio suo fratello, non conoscendola: & altresì vn'altro nominato Orsino: ilquale haueua vna sorella chiamata Cornelia*, che per amore del detto Valerio con bello inganno fingendosi morta, s'era ridotta; con l'aiuto, & volere di vna sua* Baila*; a seruirlo in guisa di ragazzo; non ne sapendo però altro Valerio, ilquale pochi di poi, astretto dallo amore che a Sofonisba portaua, si dispone di rapirla per forza, con lo aiuto di vn seruo di essa* So*fonisba chiamato Viluppo. Orsino similmente altro non sapendo di questo; il simile ordina di fare per mezo di vna maßara chiamata Corona, e l'ordine dassi d'ambidui in vna stessa sera nella quale essendo primo Valerio in casa, l'altro che il simile fare aspettaua; & atto alla voce della rapita giouane con alcuni suoi cōpagni ritien Valerio, ilquale conosciuto dal padre, che per leuarlo di Vinegia in persona venuto ci era, riconosce la sorella, intendendo alcune parole da vna* Dorothea*, sirocchia di colui ch'allo incendio del palazzo rubbata l'hauea, dassi questa per moglie ad Orsino, in questo si scuopre* Cornelia *fin allhora da tutti creduta maschio, & narrando l'inganno al fratello Orsino; ottiene che Valerio le sia marito, & cosi fannosi doppie le nozze, mille burle, & infiniti accidenti fra mezo poi ci cadono, iquali forse anco da questi inimici del commune, saranno biasimati, come sarebbe vn vecchio innamorato, ilquale dopo infinite berte, che gli fa Viluppo suo seruo, insieme con vn Negromante; non si vede ne contento, ne risoluto*

lutô del desiderio suo. Al Negromante similmente pure dal detto Viluppo, è fatto vna burla molto oltraggiosa: doue non solamente esso Negromante non rimane contento nella fauola: ma doglioso oltre modo.

Ort. Questi accidenti sono posti per ornamenti della Comedia, & non hanno corpo nel soggetto, & perciò a mio giudicio non si possôn riprendere.

Luc. Comedia alcuna, cred'io; non si legga, che non lascia delle persone scontente nel mezo, o nel fine, voglio dire, che ben che tutti tutti non rimanghino sodisfatti, che si sopporta: anzi si loda; quando, ben che con dispiacere di qualche vno; s'inesta alcuna burla nella fauola, pur che il soggetto si rimanga puro, e netto.

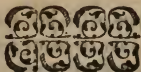
Ort. Anch'io son di questa opinione.

Luc. Andiamo hora, che tu hai inteso l'Argomento. Ort. Qui finisse e?

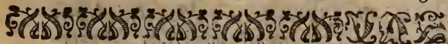
Luc. Altro non vid'io scritto nell'Argomento, se non poi, come si vsa, l'Autor prega gli spettatori, che per cortesia si degnino prestargli quel silentio grato, e piaceuole, che ricercano simil dimostrationi, promettendogli affaticare per l'auuenire ogn'hora piu, & l'ingegno, & la mano; se vederà ch'a suoi sudori sia, con la gratitudine data quella mercede, ch' egli ricerca, che è di vedergli di lui contenti, e sodisfatti.

Ort. Orsu andiamo, che per ogni modo voglio vdirla.

PERSONAGGI
CHE PARLANO.

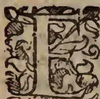


SOFONISBA	Giouane.
CORONA	Massara.
VILVPPO	Seruo.
TRAPPOLA	Negromante.
BRVNETTO	Ragazzo femina.
VALERIO	Innamorato.
BAILA	
ORSINO	Innamorato.
LEGGIERO	Vecchio.
COLOMBINA	Ruffiana
RVSTICO	Villano.
SEMPRONIO	Vecchio.
BIANCA	Moglie del negromante.
QVATTRO	Diauoli.
ERASMO	Vecchio.
FACCHINO.	



ATTO PRIMO.

Sofonisba, & Corona.



GLIE vna gran cosa Corona, che gli huomini di questa terra siano cosi importuni: tu hai pur veduto che quanti incontrati n'habbiamo nel venire da Messa tutti hanno detto la sua.

Coro. *Questo è grandissimo segno della tua beltade, & te ne deuresti tener buona, & amar chi l'adora.*

Sofo. *Anzi egli m'è di grandissima noia: che a me non piacque mai troppo l'esser vagheggiata, ne vagheggiare altrui.*

Coro. *In questa parte tu non sei donna, ne credo che se ne ritroui un'altra al mondo, che non habbia piacere di esser vagheggiata, amata: anzi adorata.*

Sofo. *Io non so gia che vtile, che pro elle cauino di questi vagheggiamenti.*

Coro. *O o che vtile, che pro an? la dolcezza infinita d'esser tenute belle; tu vedi pure che non studiano in altro, & patiscono ogni disagio per cio fare, tu vedi pure che per farsi i capegli biondi, elle non schiuano di stare da bel mezo Luglio, col capo scouerto nel occhio del Sole; che allhora è cosi ardente, dalla matina alla sera; non ti dico poi della liberalita loro nel comprare acque, rosetti, bianchimenti, ricci,*

treccie posticce, in lambiccar questa cosa, in sotterrar quell'altra, in onguenti odoriferi, da far pastosa, e delicata la mano, in poluere da denti, & in mille altre manifatture, queste cose tutte adoprano pur sol per parer belle; se questo è; che non mi si puo negare, qual dolcezza adunque pensaremo noi che elle habbiano, & prendano allhora che vagheggiate sono? infinita certamente: perche il maggior segno che possono hauer della lor beltade, e il vedersi vagheggiare, non dir adunque piu di non saper che pro se ne cauano.

Sofo. A sua posta, io non mi curo di essere guardata, ne spenderei un quattrino per farmi piu bella di quel ch'io sono.

Coro. Della bellezza tu n'hai la tua parte, ne ti accade adoprar cosa alcuna, che la natura t'ha voluto bene; ma ben ti cangierai di questa tua opinione, si io per me che son bruta, & disgratiata, vorrei sempre hauere gli huomini, è dinanzi, e di dietro che mi vagheggiassero, e dicessero, o che bella figliuola, sia benedetta la madre che l'ha fatta, tutte quelle dolci parole, che sogliono a punto in simil caso usare, perche credi tu che le Donne vadino volontieri a le feste, se non per esser vedute? e similmẽte alle Comedie? per altro non ci vanno volentieri, che per questo; elle hanno per un gran dispetto, che coloro che ce le inuitano, le facciano volger la schiena al popolo; quanto piacer credi tu ch'eglino le fariano, mettendole in loco alto, doue elle potessero vedere ognuno, & da ognuno esser vedute, come tu sa

rai

rai maritata, io non voglio gia dire che tu cangi natura; ma tu allargarai bene un poco piu nelle cose del mondo, e ne i piaceri.

Sofo. *Basta, fin hora non mi pento di eßer stata stretta in casa, e di non mi eßer curata piu di quel ch'io m'habbia fatto ne di solazzo, ne d'altro.*

Coro. *Ecco Viluppo che esce di casa.*

Viluppo, Sofonisba, & corona.

CHe diauolo hauete fatto della chiaue della porta, che tutta questa mattina l'ho cercata?

Sofo. Tu non l'hai certata doue ella era.

Vilup. Alla fe, per Dio, Corona, Corona, se tu, ti vsi a rubbarmi cosi la chiaue, io te ne farò parer il segno.

Coro. Disgratiato non voi tu ch'io faccia quello che mi ordina la padrona.

Vilup. Basta, tu non me lo crederai fin tanto che tu non t troui gonfiato, & graßo doue io ti percuotero.

Sofo. Orsu andiamo in casa, & lasscialo cicalare.

Vilup. O come triste sono queste femine, elle sono piu accorte che nõ è scioco il mio padrone delquale m'apparecchio pigliar infinito piacere. O Dio, o Dio ell'è pure sciocca queste pecora, chi non vuol credere che uno Elefante vadi per aria, che una Donna sia casta, o uno schiauo fidele, venga a vedere & proui in qualche cosa il mio padrone, che cosi sciocco lo ritrouarà; che facile gli fia poi il credere ogni imposibil cosa. Allegrati mondo, che da qui inanti non nasceranno in te se non huomini saggi; che quanto

di

di pazzia la natura hauea,tutto in costui pose, bel caso: in effetto gli Dei tal volta ancora loro hanno poca facenda,vedi che capriccio è venuto ad Amore di saettar questo Buffalo ; bello è che per ridersi a crepa cuore della sua melensagine;lo ha fatto innamorare di un giouinetto,egli si crede che Brunetto ragazzo di Valerio,amante di sua figliuola;sia femina : perche uno di questi giorni, ch'egli prese l'escalo vide immascarato da femina,& esso Brunetto per pigliarsene gioco;lo ha confirmato in questa sua falsa,& pazza opinione:facendogli credere,se andar vestito da huomo solamente per hauer commodo di vederlo piu spesso,egli sel crede, ne sa che Valerio suo padrone si muore per amore de la figliuola ; senza hauerne potuto però hauer altro che sguardi;& questo io lo so certo;ma ecco il Negromante che escie di casa,ilqual dicono alcuni forse nõ piu saggi del mio padrone,che fa miracoli co i diauoli; io per me non voglio credere che i Diauoli facciano miracoli.Horse io voglio salutarlo, et mostrando hauer bisogno dell'arte sua interrogarlo, e fare il mezo sciocco. per meglio ueder la sua tristitia,buon giorno maestro .

Negromante,& Viluppo.

Negr. B*Von giorno e buon sempre .*

Vilup. *Non sei tu quell'huomo uenuto di nuouo in questo terra,che lasci piouere le Nube, & spender il Sole quando uuoi, & mille altri miracoli ?*

Negr.

Negr. Quello sono, che costringo l'acqua mille Nubi, & offusco il Sole, e faccio tempestare, & balenare ad ogni mio piacere, & tu chi sei? che uuoi, che cosi me ne dimandi?

Vilup. Vna gentildonna ricca, e liberale, che ha inteso di tua uirtù: ti manda cercando, io credo che se tu le saperai dire di alcune cose di ch'ella ti dimandará, che tu ne guadagnerai di molti ducati.

Negr. O o s'io le ne sapró dire an?io meno sempre meco in ogni Città doue io uado, una femina spiritata, la quale predice cose, e passate, & presente, e future: chiedi pure a bocca. Ella ha una legione di spiriti adosso, guarda se tu uuoi ch'ella sappia assai cose.

Vilup. Che cosa uuol dire legione.

Negr. Vuol dire assai spiriti insieme.

Vilup. Ce ne debbono esser d'ogni sorte.

Negr. Ben sai ce ne sono de Toscani, de Bergamaschi, di Spagnuoli, di Greci, di Francesi, & de Tedeschi.

Vilup. Et doue possono capire tante spiriti.

Negr. Le spiriti tengono poco loco, chi sta in una parte, e chi un'altra.

Vilup. Doue stanno i Toscani ch'io lo bramo saper, perche anch'io son Toscano.

Negr. Ella suol dire quando io scongiuro questi tali spiriti, che gli pare sentire che le budella se gli rompano, ond'io credo che iui stiano i Toscani.

Vilup. Si per Dio i Toscani debbono far trippe, che tu uuoi che cacciati se li stano nelle Budella.

Negr. Basta intendi l'amo a tuo modo.

Vilup.

Vilup. Ma dimmi i Bergamaschi doue stanno. Doue Diauolo staranno i Spagnuoli, che non ponno ritrouar loco giamai.

Negr. I Spagnuoli s'hanno preso per alloggiamento le dita, e le vgne.

Vilup. Io me lo haurei giurato per Dio.

Negr. Et perche lo haurešti cosi giurato?

Vilup. Perche io so che giocano volentieri di mano: ma i Tedeschi come poßono sofferire di stare in quello stesso corpo che stanno i Spagnuoli?

Negr. Per Dio che tu hai giudicio, i Tedeschi non faceuano giamai altro che tormentar questa femina, & io dimandandogliene la cagione, mi risposero che non voleuano (come tu hai detto) stare in cõpagnia con Spagnuoli, io che priuato non vorrei esser di niun di questi tai spirti per la vtilità ch'io ne cauo, dissi loro: doue volete adunque ch'io vi dia albergo? essi risposero; piu volentieri staremo in vna botte di vino, & cosi gli tengono questi tali in vna botte.

Vilup. Anch'io ci starei volentieri, ma dimmi, i Greci doue stanno?

Negr. Nella lingua.

Vilup. Questa femina deue eßere bugiarda alle mille.

Negr. Perche?

Vilup. Perche i Greci per lo piu non dicono mai verità alcuna.

Negr. Tu dici la verità per Dio, io ti giuro, che speße fiate loro giurano a me, essere vero di qualche cosa ch'io gli dimando, & poi trouo eßer il contrario; ond'egli

ond'egli m'hanno fatto gia di molte vergogne.

Vilup. I Francesi doue?

Negr. I Francesi se le sono cacciati nel ossa si fattamente che non gli scacciarebbe la poluere di bombarda.

Vilup. Il mal Francese voi dir tu, & io ti credo che quã do eglie nel oßa, possibile non è quindi gia mai cac ciarlo; sappi pure che coloro che lo medicano sono, & apprano come il barbiere, ilqual puo ben accor ciare i capegli, e radergli a chi si sia: ma non gia mai fare che non rinaschino sempre, & questo si vede tutto dì in quelle persone, che hanno questo be nedetto male, che hoggi sono gagliarde, & guarite del tutto, & domani piagate & afflitte.

Negr. Ha piacere che tu m'habbi ragionato questo, ma io ti dico ch'io parlo de spiriti, & non di male Fran cese.

Vilup. Horsu lasciamo questo, io ho molto ben inteso, & lo aspetto tuo senza piu ti fa noto qual tu ti sia, pe rò insegnami doue io t'haurò da ritrouar bisognan do, ch'io ti prometto di riferir cosa a chi mi ha fat to cercare di te, che ne guadagnarai beniſsimo.

Negr. Ne tu perderai in tutto.

Vilup. Di questo non mi procaccio: bastarà a me che me insegni una ricetta per lo amore, ch'io te ne terrò anco poi obligo eterno: ma dimmi doue ti potrò ri trouar fra due o tre hore?

Negr. In casa sempre mi potrai ritrouar da hora di dis nare fino a sera, & come parliamo un'altra uolta insieme, io ti voglio insegnare una ricetta, che ti fa rà amare a i serpenti, uuoi tu auro?

lup. *Questo mi basta, horsu lasciala la cura a me che in miglior huomo per te, non ti poteui hoggi abbattere.*

egr. *Ne tu in persona piu desiderosa di farti, piacere.*

lup. *Io ti ringratio va in pace.*

egr. *A Dio.*

lup. *O cancaro adesso ho rafigurato costui, egli è un certo ch'altre volte soleua stare a Roma hora che mi souiene: pure sforzandosi di far credere alla brigata, se eßere in questa arte un Malaggio un cancarò che gli venga, questa spiritata ch'egli dice, che ouunque va con seco mena, anco conosco, questa è sua moglie, e vna bellissima giouane. Et egli la finge spiritata, & le fa fare, & dire cose da spiritata, & a questo modo inganãdo le semplice creature, si guadagna il viuere, ma io voglio metter qualche trappola in punto, & veder se appreßo a quei tanti spiriti ch'egli dice, ch'ella ha nel corpo, gli posso anco cacciare il mio: ma ecco Brunetto ragazzo di Valerio, & innamorato del mio padrone, oue si va Brunetto?*

Brunetto, & Viluppo.

IO vengo a punto da cercarti, che Valerio mi mã da per te.

Vilup. *Doue è egli?*

Bru. *A casa, che pur hora lo lasciai con quel suo c'ha mandato suo padre per intendere onde auiene, che egli hora che passate sono le vacantie, non si ritorna a*

na a Padoua allo ſtudio come gli altri:io lo veggo tanto innamorato,che Dio voglia che le coſe paſſino per buona via.

Vilup. *Come innamorato & in cui.*

Bru. *O fingi un poco di gratia di non ſaperlo, & perche credi tu ch'egli hora ti mandi cercando, ſe non per ſaper della ſua ninfa, dellaqual puoi tu piu che alcuno altro raguagliarlo;ma bene fareſti a perſuaderlo di tornar allo ſtudio, & operando coſe degne di lui, laſciar quelle che gli poſſono ſolo eſser di vergogna, & danno.*

Vilup. *Fraſca,io non ſo cio che tu ragioni, uanne & digli che doppo mangiare io ſarò a lui ſenza fallo;adeſſo io non poſſo,che mi conuiene andar per un ſeruigio importante,& vado.*

Brunetto ſolo.

Bru. *Vanne,che il collo ti poſsa ſeparar dal buſto, queſto è quel triſto che cagione ſarà al fin fine della mia morte;queſto è quello che porta, & ha commodo di portare ambaſciate & lettere a Valerio per parte di Sofonisba, & ſimilmente a lei, per parte di lui, per coſtui s'accende ogn'hora piu il Valerio quel fuoco,ond'egli arde coſi fieramente,che d'altro non cura,& d'altro non fa ſtima;queſto gli porge ſperanza;queſto lo ingaliardiſce,inanima a l'impreſa ſenza coſtui egli diſperando di hauerla giamai;ſi rimarria d'amarla:ond'io poi gli ſcoprirei ch'io mi fuſſi,ma eſsendo egli d'altrui, &*

hauendo bisogno che vsata gli sia pietade, et a me non potrebbe ne donarsi, ne vsarla giamai: laqual cosa fora cagione, che in sua presenza io stessa mi darei morte, pur cosi celandomi mi stò fin che piacerà al Cielo, ch'io mi veda certa, o di non poter piu altro di lui sperare: o di vederlo in tale stato, che non sia fuor di tempo il palesarsi, & la passione che sopporto io, & lo inganno ch'io vso a lui; ma eccolo, ahime ogn'hor ch'io lo vedo mi s'aggiaccia il sangue per le vene, mi s'accende una fornace dentro al petto, mi manca la voce, & crescono i sospiri, e m'apporta la sua presenza tanto piacere, e martire ad un tempo medesimo, ch'io non so s'io volessi esser cieca per non vederlo, o d'hauer mille occhi per meglio contemplarlo.

Valerio E Brunetto.

Brunetto hai tu ritrouato Viluppo?

Bru. *Cosi fosse egli impiccato.*

Vale. *Perche impiccato?*

Bru. *Perche egli non ha voluto venire hora da te: egli dice hauere altre facende importantissime & che doppo desinar senza fallo egli verrà ritrouarti a casa.*

Vale. *Doue lo ritrouasti?*

Bru. *In questo istesso loco, ne poteui far che non lo vedessi un momento piu tosto che tu giungeui.*

Vale. *Ti disse egli altro che non poter per allhora venire?*

Bru. *Altro non disse.*

Vale. *Era di buona voglia?*

Bru. *Cosi cosi.*

Vale. *Ti disse egli che lettere hauesse da portarmi?*

Bru. *Per parte di cui?*

Vale. *Che vuoi tu saper forca?*

Bru. *Altro non mi disse, ahime padrone una doglia m'vccide.*

Vale. *Solleuati che hai? doue senti tu questa doglia?*

Bru. *In mezo il petto padrone.*

Vale. *Horsu vanne a casa, & fa che tu ti habbi cura, ch'io tornerò tosto, & se non ti cessarà questo dolore: mandarò a chiamare il medico, che ti trouarà rimedio; io me ne uo in piazza, ne molto starò a far ritorno, che l'hora è tarda.*

Bru. *Ahime, chi mi porgerà rimedio giamai non sapendo, e non intendendo la mia infirmità! O infelice Cornelia come poi tu sperar d'essere altro mai che viuo inferno d'infinito, & estremo dolore, se la pietade anco ti si rende crudele? s'auien ch'io mi doglia come hora faceua. Egli come gentile, e cortese che gliè al paro d'ogni altro che nascesse giamai subito piglia cura di me, ne lascia cosa a fare, perche la doglia cessi, io non men di tanta sua gentilezza, che di sua estrema beltade inuaghendomi, piu ogn'hor m'accendo, piu ogn'hor m'impiago, & piu ogn'hora m'allaccio, e m'incateno, onde egli mostrandomi pietade, non sapendo altro; mi si rende crudele, ah fossemi almen concesso quello, che a nessuno altro misero non si*

puo negare; mi poteßi'io a ragione doler di lui, ch'io sfogarei in parte talhor questa estrema passione che mi tormenta: ond'harei speranza di spargere cosi amare lagrime, & cosi ardenti sospiri; che s'egli a torto ne fosse cagione, non ne andarebbe impunito da i giusti Dei: ond'egli forse giustamente morendo, sarebbe cagione ch'io di dolore similmente vscendo di vita porre fine a tanto martire, io non mi posso con ragione dolere, ch'egli non sa ch'io mi sia, ne quanto amore gli porto. Deh non volesse egli vedermi & hauessegli io fatto cosa perch'io meritaßè lo sdegno suo, che hauendo cosi grã cagione de incrudelir contra me stessa, vscirei arditamente con vna sola, di mille crudeli morte. Ahi me come vaneggio, ma ecco, ecco la Baila mia, o Dio gia gia le vedo le lagrime ne gli occhi per pietà de miei dolori, ben vengo la mia dolcissima nutrice.

Baila, & Brunetto.

EH figliuola mia cara, quanto mi sarebbe piu grato il veder il luogo ou'io douessi riceuer morte, che veder te in questo habito con tanto periglio di mia vita, & di tuo honore.

Bru. *Patienza, forse Dio haurà pietade un giorno de nostri dolori.*

Bai. *Pietade infinita ad ambe vsaria egli, se ci mandasse la morte.*

Bru. *Deh Baila mia cara, per quel late che mi desti, non*

ti rincresca viuer, & conforti al meglio che tu puoi fin che il Cielo altro determini di me, è sta di buona voglia che se questo vederò, non temerò di cosa alcuna, ma dimmi il padre, & la madre mia, come si poßano la morte che credono ch'io riceuuta habbia dentro l'acque del mare? E mio fratello come ne sta tristo?

Bai. Doppo ch'io fui accordata come sai con il marinaio, che ci guidaua, gli feci intender te eßer caduta in mare, & anegata, che homai quattro mesi & piu deono essere; mai altro s'è fatto in casa che piangere; mai altro che sospirare, mai altro che chiamarti: tale che sembra quella casa uno inferno, ne mai ui si ride, ne si parla d'altro, che d'affanno, Orsino tuo fratello poco ci habita, & per questo, & anco perche egli è innamorato, ben ch'io non sappia io cui.

Bru. O Dio quando hauranno fine i nostri tormenti?

Bai. Mai figliuola mia cara, che troppo grande errore habbiamo commeßo, & degno di troppo graue supplicio. pure anco a te per esser fancinlla, & figliuola loro, quando si saperà te lo potrà perdonare il padre & la madre tua. Ma io? chi mi perdonarà? chi mi scusarà? chi mi scamparà dalle mani loro? qual pena sopportare n'aspetto? pur mi conforta, & tu lo sai, che ad altro fine non ho consentito che tu uada uestito da ragazzo al seruigio di Valerio, se non per timore che tu t'uccidessi; come ogn'hora di far minacciaui.

Bru. Così sarebbe stato ad ogni modo: ma dimmi, que-

sta acqua che m'hai data, che così mi fa bruna, & mi toglie la natia somiglianza: quanti giorni poss'io stare fra vna uolta, e l'altra adoperarla?

Bai. *Quindici giorni puoi stare gagliardamente; ma habbi cura che non ricordandoti; altra acqua nõ ti tocchi il uiso, che subito tu diuenirèsti candida come prima, & conosciuta sarèsti; doue ne seguirebbe la ruina nostra. Intratienti che forsi al Cielo piacerà trarne fuora scandalo, & senza pena, di così periglioso laberinto, che è questo, in che mi siano intrati.*

Bru. *Così sarà ad ogni modo, & sappi per certo che se mai Valerio resta di amare costei, ch'egli ama hora, che altri non le ha da esser moglie che Cornelia; & se cio segue; come non perdonerà il padre mio, & a te & a me? anzi piu dirò, come non ti ringratiarà d'ogni inganno che tu usato gli habbi? per esser Valerio giouane ricchissimo, & nobile quanto altro di Ferrara sia: ma ecco mio fratello.*

Bai. *Horsu figlia mia io ti lascio adunque, & me n'andrò a casa.*

Bru. *Et io m'asconderò in questa strada per sentir cio ch'egli parla, che apunto mi pare ch'egli ne uenga fra se medesimo ragionando.*

Orsino solo.

SE il Ciel uorrà, pure haueranno homai fine gli amorosi miei tormenti, io se la maßarà di Sofonisba mi serue, come ha promeßo: sta sera

sarò

sarò felice,& contento; il padre suo che è sciocco allo estremo, nõ sarà in casa che non ci cena. Ond'io non ho da dubitare di cosa alcuna, la madre non c'è che quel Diauolo di quel seruo, che ha proprio il trentapare adosso: ma a tutto sarà prouisto, che ben che egli s'accorgesse di nulla,& facesse rumore; con esso meco condurrò genti, che gli tornano subito lo fauella: in ogni modo conuiene ch'io faccia conto di tormi bando di questa terra, che se ella con esso meco non uorrà amoreuolmente uenire; io ne la trarò per forza, intrauẽga il peggio che può: io non potrei ad ogni modo esser a peggior termine condotto di quello ch'io mi trouo, amando senza frutto. Io uoglio andare a metter ordine con alcuni miei compagni, che uenghino meco sta sera, ma s'io non m'inganno; questa è Corona massara sua, che uien di qua. O come mi uiene a taglio uederla ancora. Corona mia di doue si uiene cosi in fretta?

Corona, & Orsino.

B*Von giorno Orsino gentile io uengo per alcun ser uigi importanti.*

Orsi: *Ben a che siamo?*

Coro. *Quello ch'è detto, sta notte a le tre hore se tu uederai lo sciugatoio alla finestra, spingi la porta che aperta la ritrouerai,& uien di lungo in quella camerette terrena, che iui con bel modo ci cõdurrò Sofonisba, altro non ti prometto, tu le parlarai.*

s'ella

s'ella vorrà, ascoltarti; s'ella non vorrà, e che altro segna che mi esserui la fede che data m'hai, di mai non dire ch'io n'habbia saputo cosa alcuna.

Orsi. *Non dubitare, & di nuouo te lo prometto, & oltrequello che tu hai hauuto son per darti tanto che beata te.*

Coro. *Io ringratio la cortesia tua, io non voglio piu stare con esso teco, ch'io vada per seruigi importanti, di quello che t'ho promesso non mancarò di nulla, s'io ne douessi perdere la vita, mi ti raccomando, & doue vai tu a casa?*

Orsi. *Io nō voglio ire a casa, passarò per alcuni miei seruigi, in casa non albergo quasi mai perche doppo che mia sorella nauigando a Rimini, s'anegò cadendo in mare, mai s'è fatto in casa se non piangere, & se non sospirare.*

Coro. *Patienza a Dio.*

Orsi. *Horsu io non voglio perder piu tempo, che troppo m'importa, & molto non me ne auanza.*

Brunetto solo.

O Potentissimi Dei, ch'è quel ch'io veggio? ch'è quel ch'io odo? anco Orsino mio fratello è di costei innamorato, ahime che gia mi sento scorrere per le venne un giaccio, che m'occide per timore che vno sappia d'altro, & s'occidano insieme, come intrauenuto è piu di mille volte.

O Amor se in te regna scintilla pietade, slega da i lacci tuoi Valerio & fa, che di me sua serua homai

gli increſca, & à me prima dona ardire di narrar gli la mia cruda pena. Oime queſto è Viluppo, che gia mi è gionto alle ſpalle, io voglio fuggire, ſi ch'egli non mi veda.

Viluppo ſolo.

O Cancaro io ho penſato di voler far la bella burla al mio padrone con queſto Negromante, forſe poi farla anco al Negromante, caminando me è venuto a mente che queſto buffalor di Leggiero mio padrone, mi pregò gia ch'io trouaſſi, come ſe molti ce ne foſſero, che lo ſapeſſero fare; un paio de maeſtri che lo faceſſero andare inuiſibile. Io voglio mettergli per mezo coſtui, & pigliarmi un pezzo di ſpaſſo inſieme con Valerio, ch'io ſo che per riderſi di queſta beſtia farà ogni coſa di quel che io gli dirò, ma ecco apunto la rozza di cui fauello. O o che tempo è padrone, hai tu fame?

Leggiero, & Viluppo.

A Me pare che ſia ſereno, e a te?

Vilup. Et a me pare che pioui.

Leg. Tu mi burli e? ma dimmi hai tu veduto Brunetta?

Vilup. Si, la ſi raccomanda ſenza principio, & ſenza fine.

Leg. Ben queſta mattina andarò io a dormire ſeco.

Vilup. No diauolo, ſta notte voi dir tu.

Leg. Si si sta notte.

Vilup. Come a dormire, si dorme con le uecchie, & non con le giouane.

Leg. Io uolsi ben dire come tu.

Vilup. Si si io te intesi ben, ma tu hai tanta fretta, & ancora non hai imparato a menar la bocca, ne a giocar di scrimia, ne a dir le parole che si dicono nello intrare in letto, ne mille altre cose che ci intrauengono, & che ci son necessarie, & bisognaria, che tu le sapessi, che sta sera apunto ella haurebbe commodo di aprirti.

Leg. Come aprirmi per di dietro o per dinanzi.

Vilup. Io dico aprirti l'uscio non intendi

Leg. An l'uscio, ma odi si giuoca dunque di scrima?

Vilup. Ben sai, & spogliasi anco in giuppone.

Leg. Ma insegnami, ch'io che ho buono sentimento capirò tosto il giuoco.

Vilup. Diauolo è ch'io uoglio che tu lo capisca, ma odi le, spade non ci sono, ma per non perder in tutto il tempo t'insegnarò a baciare, & a menar la bocca.

Leg. Come a baciare? chi sa meglio baciar di me?

Vilup. Io non lo credo.

Leg. Lasciami prouare & uederai.

Vilup. A fe mia non uoglio, ch'io portarei periglio, che tu mi rompessi la carne, se uero fosse come io credo; che tu non fossi molto pratico.

Leg. Lasciami baciare una guancia tanto che io ne facci la proua.

Vilup. Peggio.

Leg. Come faremo dunque?

Vilup.

Vilup. Questo ch'io ti dirò, io mi trarò di piedi una scarpa, & sopra la suola prouarai, & anch'io meglio uedrò se saperai fare.

Leg. Tu dici bene, ma s'io magnassi la scarpa mi farebbe ella male?

Vilup. No no tu faresti male a lei, sopra questa lauora pure con i denti, & con la lingua, & labri a tuo modo. Horsu fa come tu farai, o tanta gentilezza per affettatione, fa sonare il baccio, o cosi, ma apri un poco piu la bocca, piu ancora.

Leg. O o cancaro ti uenga, che uuoi tu cacciarmi la scarpa bella & uiua nel corpo?

Vilup. No padrone fa conto che questa sia la dolcissima bocca della tua cara Brunetta.

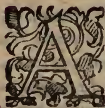
Leg. Cacciamela un'altra uolta adunque, o com'ella è saporita; lasciami mo andare in piazza.

Vilup. No no egliè troppo tardi, entriamo pur in casa.

Leg. Horsu cosi sia.

ATTO SECONDO.

Aurelio solo.



More che cosa non puoi tu fare? chi haurebbe altri che tu hauuto forza giamai di leuarmi da i sacri studi di filosofia? nei quali gia tanto penetrato hauea, che molti, & molti, & nõ in poca speranza hauuti; di grandissima lunga adietro lasciato ne hauea hor preso, & ferito ardendo

dendo nel tuo foco mi struggo, fra speranze dubiose, pur con certo, & estremo dolore, misero me, quanto meglio era per me non hauer mai veduto Vinegia, ben conosco il mio errore, ma non ci posso riparare, gia altrui sopra di me s'ha preso impero, gia l'alma desuiata fuor del petto errando sen uòla doue il fato la scorge. Et se piu tarda pietade ad aprirle quel seno, di cui albergo promettendogli, speranza la puose in via; tosto diuerranno poca, & fredda polue, queste afflitte, & arse membra che disgiunte da lo spirito lor viuon ancora ahime ch'io so bene onde auiene che le lagrime, che giu da questi occhi dolenti sono piouute, & tutto dì piouono in cosi larga uena, che a bastanza sariano per far vno grandissimo mare, & questi sospiri che tanto sono, che gonfiariano la vela ad ogni gran naue, non possono impetrar per me un lieto sguardo, da quei begli occhi, che porgono inuidia al Sole, questo m'auiene per esser io similmente stato empio, & crudele ad vna giouinetta che a me l'imperio del suo amor donato hauea, ahime c'hor sopporto supplicio conueniente a tanta mia impietade, hor conosco io per altrui quanta, & quale pena essa sopportaua per me: cosi morte ci ponesse homai fine, come tosto pose fine alle sue. Et anco di questo son certissimo eßere stato cagione io, che non per altro, che spinta da disperatione, si gittò ella in mare andando da i suoi parenti a diporro a Rimini, con la sua baila, ben che essa baila dica esserui lei caduta a sorte. Deh piaccia al Cielo se piu lunghi deono es-

sere

ſere i miei dolori, che coſi una ſubita morte a me ſoccora homai, come a lei ſoccorſe: ma ſe la viſta non m'inganna queſto è Brunetto che vien di quà, toſto glie paſſata la doglia. Brunetto, oue ne vai? il mal piu non t'affligge?

Brunetto, & Valerio.

A*NZi egli m'affligge ſi, che mi toglie la virtù di poterlo ſentire.*

Vale. Pur ſi trouarà un giorno rimedio a tanti tuoi dolori, ne voglio mancare ch'io non ne dimandi conſiglio, & aiuto ad ogni medico.

Bru. In vano dimandarai ſempre.

Vale. Et perche ſempre in vano?

Bru. Io il ti dirò, l'altro giorno benche io non t'habbia mai detto nulla; io fui morſicato da uno ſcorpione nel petto, e quel veleno mi paſſo fin al cuore, che coſi entro paſſarlo ſentì, io me medicai con conſiglio di un medico eſperto, & mi baſtò queſta medicina a tenermi viuo: ma non gia per leuarmi il dolore; e diſſemi il ualent'huomo; che mai mi trouarò in tutto libero di queſta infirmità fin tanto, ilche mi pare impoſſibile; che alle mani mi peruenga, chi mi diede la morſicatura, & di queſto fregandomi nel loco de la piaga, mi potria liberar da coſi fiero dolore.

Vale. Egliè uero che lo ſcorpione ha queſta proprietade, che porta ſeco il ueleno, & la medicina: ma per queſto non cred'io però, che non ci ſia altro rimedio.

Eh

Eh Dio cosi fosse curabile il mio, come sarà il tuo dolore.

Bru. E che dolor è il tuo se non d'amore?

Vale. E questo a te par poco? ben sai che gliè d'amore.

Bru. Sia maladetto, sia maladetto amore, ahime ch'io muoio, aiutami padrone.

Vale. Che hai tu? & perche cagione ti sei tu mosso di casa essendo cosi doglioso?

Bru. Ahime cosi è fiera la passione ch'io sento ch'io non trouo loco.

Vale. Torna in dietro ti dico, & habbiati cura, & non vscir di casa, ch'io verrò adesso, & mandarò per lo medico, che ti pigliera partito.

Bru. Altro medico non bisogna che te.

Vale. Che dici tu?

Bru. Io dico che il medico bisogna per te.

Vale. Il mio male è incurabile.

Bru. Et io mi sanarò volendo tu.

Vale. Che?

Bru. Che saneria volendo tu.

Vale. E come far potrò?

Bru. Lasciar d'amar chi t'odia, & amar chi t'adora.

Vale. Io non so chi m'adora, e lasciar d'amar Sofonisba, benche ella mi stratia, & vccida a tanto torto, non potrò io giamai.

Bru. O che dolore sent'io dentro del petto.

Vale. Vanne a casa ti dico, & non stare piu a questo aere freddo.

Bru. Freddo non sento io gia, che nel mio petto una fornace ardentissima bolle.

Vale. Vanne a casa ti dico.

Bru. Io vado.

Vale. Gran cosa è certo de i crudeli dolori, che così spesso assaliscono costui, per certo il veleno di quello scorpione gli deue essere trascorso dentro, & non ben curato, gli causa questi spessi tormenti; ma ecco Viluppo che vien fuora di casa, ecco chi mi saprà dar nuoua della mia vita, anzi de la mia morte. Viluppo oue ne uai?

Viluppo, & Valerio.

A Punto per venire a trouarti, son uscito di casa.

Vale. Ben che c'è di nuouo? che mi ragioni tu de la mia Sofonisba?

Vilup. Con Sofonisba non si puo homai parlare piu di cosa alcuna, del fatto tuo, ne d'altri. E pur questa mattina dicendogli, ah crudele uoi tu lasciar morir Valerio che t'adora? minacciandomi disse che se piu hauea ardire di ragionarle alcuna cosa di questo che lo dirà a la madre, è farà si, che io ne sarò fuore di casa cacciato alla mal'hora.

Vale. Che mi consigli adunque? che rimedio ci sara? come hauemo a fare? Deh Dio potess'io le almen parlare una sol volta anzi il morire, ch'io mi chiamarei a pieno sodisfatto d'ogni mio seruire.

Vilup. Quanto a questo, quando ogn'altra cosa mancarà, io, se tu vorrai; vna sera che ci verrà cōmodo ti metterò dentro in casa, & oue ella sarà, doue le potrai

parlare, volẽdo ella ascoltarti: laqual cosa forse ti riuscirà che ella che è saggia, vedẽdoti gia in casa, per minor male, & mãco periglia di sua fama, eleggera parlarti, che far rumore, benche intrauengane ciò che puo, di questo mai non verrò a manco: ma prima vorrei che tu prouassi mandarle vna lettera, e vedessi come, & in che modo a questa ella si mouerà, & per rispetto alcuno non dei rimanerti di farlo. Et prima perche le parole hanno, come tu sai meglio di me: forza di mouere ogni saldo, & fermo volere; l'altra o accetandola, o non per quel che ne seguirà, ti potrai molto ben accorgere, quello che sperare se ne potrà.

Vale. Ne in questo mancarò, come in ogni cosa che consigliato m'hai, mancato non sono.

Vilup: Hoggi sarà commodo che tu la mandi, perche la padrona non sarà in casa, che ella deue, come ha desinato, andare a visitare vna sua parente, che sta alla morte.

Vale. Et io subito giunto a casa ti mandarò la lettera per Brunetto, ma fa di esser tosto a casa, che egli ti ci troui.

Vilup. Et che vuoi tu ch'io faccia della lettera?

Vale. Quello che dici, che sarà ben fatto farne.

Vilup. Per mille rispetti non è a proposito ch'io la porti, bisogna che ritrouiamo altro mezo.

Vale. Ma come faremo? che che mezo?

Vilup. A questo ho io molto ben pensato, conosci tu un certo che porta una cesta in collo doue tien dentro aghi, cordelle, scuffie, stringhe, velli, è mille altre

merce picciole da vender, che si chiama il Pedrignuola?

Vale. *Chi è questo Pedrignuola? an si si un certo goffo, che tal'hora suol sonare una cethera, & hora una piua sordina, & ua per la terra vendendo, io lo conosco si.*

Vilup. *Goffo lo chiami e? o ben questo sarà ottimo per farti il seruigio, egli entrara in casa senza sospetto dare a chi entrare ce lo vedesse, però che egli è vso a venirci, che il mio padrone, ch'io doue a dir pecora con le corna: lo vede volentieri, & cosi Sofonisba, & la padrona, ne cosi tosto sentono quella sua piua, che gli aprono la porta, & lo fanno entrare con tanta solennità.*

Vale. *Ma come faremo noi, che con costestui non ho io, ne prattica ne conoscenza alcuna?*

Vilup. *O hora mi souiene d'una vecchietta scaltrita, che sarà la vita, o cancaro doue lasciauo io costei: laqual non potrebbe eßere piu al nostro proposito? ella è la piu sagace femina del mondo, corromperebbe la castità, & venderebbe per casto lo adulterio: cosi sa ben parlare, & fare, pur ch'io le poßa far pigliar l'impresa, le cose paßaranno, & non poßono paßar se non bene.*

Vale. *Non guardare a offerirgli danari, perche ella mi serua, ch'io non mancarò di cosa alcuna.*

Vilup. *Io voglio ire a ritrouarla, hor hora ch'ella non stantia molto lungi di quì, & farò ogni opera, perche eßa si fatichi per te, ne credo che a ciò indurla hauerò molto che fare, ch'ella è mia amica, & an*

co fa questo essercitio per dir il vero.

Vale. Io ti prego a non metter tempo di mezo, poi che tu credi che la costei opera giouar ci debba.

Vilup. Io andarò subito ch'io ti lascio.

Vale. A Dio adunque.

Vilup. Di gratia odi in prima, non sai tu, ah ah ah, che quel buffalo di Leggiero mio padrone, è innamorato del tuo ragazzo?

Vale. Di Brunetto?

Vilup. Di Brunetto.

Vale. Egli debbe hauer voglia di esser arrostito.

Vilup. O egli si crede che sia una femina.

Vale. Come è questo?

Vilup. Io ti dirò l'altro giorno che tu lo immascherasti da donna, ei lo vide: & perche egli non sa ciò che si faccia, & è piu sciocho che il dubuda, se ne innamorò, & gli andò dietro assai, facendo le maggior pazzie del mondo. Brunetto per quanto intendo, ch'è forca, se n'accorse, & per pigliarsi piacere di questa bestia se lo lasciò accostare, & lo salutò: onde il vecchio con quel miglior garbo che seppe, gli disse se essere innamorato di lui, & lo pregò che si cauasse la maschera: laqual cosa fare Brunetto nō recusò, il vecchio che lo conosce disse, o non sei tu Brunetto? rispos'egli, si ch'io sono al comando tuo, & per finirla gli diede intendere se esser femina, & esser morto d'amor per lui, facendogli credere ch'egli ua vestito da maschio, per hauer maggior commodo di vederlo piu spesso, & mille altre filistocche.

Vale. Ah ah ah.

Vilup. Questo t'ho detto, perche accadendomi seruir di Brunetto, tu gli comandi, che egli faccia ogni cosa; ch'io voglio ad ogni modo che si pigliamo piacere di questo pezzo di pazzo, io ho ritrouato un Negromante, nouiter impresso, che si è uantato esso meco di far le maggior cose del mondo, io so ch'egli ha una bella moglie, & dice ch'ella è una femina spiritata, ch'egli si mena dietro per saper dir le cose che gli son dimandate: io voglio per mezo di costui, che si pigliamo piacere, come t'ho detto del mio padrone, & anco uoglio s'io potrò mai inspiritargli la moglie da douero, io ho detto a Leggiero, che non parli mai piu con Brunetto: perche egli gli da la berta, confirmandogli però, anch'io che esso femina sia, ma gli ho poi anco detto, che lasci la cura a me, ch'io ho ritrouato uno, che per via de incanti farà che Brunetto al suo marcio dispetto, lo contenterà di ciò ch'esso vorrà mai. egli piu semplice che Crotto, che si lasciò tagliar il naso per esser piu vguale; crede ogni cosa: ond'io m'apparecchio di ridere un pezzo, & però bisognandomi Brunetto in qualche cosa, sarai contento seruirmene.

Vale. Se altro bisogna comanda, che non solamente farò, ch'egli farà ciò che vorrai: ma anch'io verrò s'io ci son buono a nulla.

Vilup. Io ti ringratio uane pure, e mandami la lettera, che altro non uoglio da te, & io andarò a veder s'io trouo la vecchia, di cui habbiamo parlato.

Vale. A Dio.

Vilup. *Per questo giouine certamente farei ogni cosa, che gliè molto gentile, & liberale, io non mancarò mai di fargli ogni piacere, che oltre i presenti ricchi, ch'egli m'ha fatto lo merita per ogni altra cosa, ma chi è costei che vien di quà cosi soletta, con quella coronazza cosi lunga in mano? O Dio le cose non possono passar se non per buona via ecco, Colombina, cosi ci fosse Valerio, che adesso adeßo concluderessimo la cosa: ma ella vien borbottando, io voglio ascondermi, & vdir ciò che ella dice.*

Colombina sola.

M*Adonna santa Verdiana, in questa Santa settimana, mandame qualche creatura, che mi dia buona uentura. Ohime l'arte va pur male adeßo, quasi che piu non son guardata, vada per quando io era presentata, & accarezzata da ognuno, uenga la febre continua a chi n'è cagione, ch'io lo saprei ben dire, infelici cortegiane che sono hoggi al mondo, piu non c'è chi le guarda in viso, & per conseguente anco le pari nostre, gli huomini sono diuentati tanto auari, che per non ispendere un ducato, piu tosto; horsu io non lo voglio dire, per quanto, & non è molto tempo, un huomo non harebbe seruito l'altro: io dico in portare ambasciate, lettere, & simil cose: adeßo ce ne sono piu che mosche, ma però non cred'io che facciano troppo guadagno perche come ho detto, gli huomini sono diuentati tanto auari, che piu tosto che spendere*

fanno

fanno i seruigi di sua mano, & non vogliono che altri se ne impacci, onde l'arte nostra ua molto male.

Viluppo, & Colombina.

HOrsu io mi voglio scoprire, che ogni cosa è in mio proposito, buon giorno, buon giorno Colombina oue ne vai? come stai?

Col. *O Viluppo mio sia tu il ben arriuato, io vado a casa, & sto assai bene: ma con pochi soldi, che venga il mal'anno a chi n'è cagione.*

Vilup. *Et chi n'è cagione?*

Col. *Gli huomini, che per isparagnare un poco di piu, uanno dietro a certe vsanze maladette, nel vestir loro, che piu non ce intrano di quelle belle manifatture, che gia vsarsi soleuano, ond'io ne mia sorella non habbiamo da lauorare, & si moremo di fame.*

Vilup. *A te non deue mancar, ch'io so che se Donna da preualerti in mezo un bosco, & che quando un mestier vi manca, un'altro ti gioua, come a persona, che molti n'ha per le mani, di tua sorella non voglio dire che per esser vecchia credo che le manchino pur assai cose.*

Col. *Vecchia è ella certo, ma non piu di me un' hora.*

Vilup. *A questo modo nasccsti uoi ambi ad un parto è?*

Col. *Cosi fu apunto.*

Vilup. *Horsu Colombina, se tu vuoi fare un piacere ad*

un giouine gentile,& forastiero, io ti voglio fare guadagnare, basta.

Vilup. Che cancaro fauelli?

Col. Io finisco alcune mie orationi che tu m'hai interrotto quando m'hai salutato.

Vilup. Io non t'intendo.

Col. Questo è uno uoto che ho fatto per mia figliuola amalata.

Vilup. Ascolta adunque, io t'ho gia detto, che se tu vorrai far piacere ad un giouine forastiero, ch'io ti farò guadagnare un buon beueraggio.

Col. Questo stò aspettando.

Vilup. Va Diauolo quando finiranno queste tue orationi, pur adesso cominci a quel che io odo.

Col. Non ragiona pure, ch'io t'odo ad ogni modo.

Vilup. Questo giouane, uorria seruirsi di te nel mandar vna lettera ad una sua innamorata, & faratti tal presente, che ti contenterai.

Col. Chi è questo giouane? come mi conosce egli?

Vilup. Per le mie parole ei ti conosce, egli è mio grande amico, & mi ragiona il tutto di questo suo amore, & cosi in proposito ragionando di voler mandar una lettera a questa sua innamorata, per un'altra vecchia che gli hauea promesso far miracoli, io gli parlai di te, ponendoti sopra la madre Celestina: et questo ho fatto accioche tu, che mi sei amica, buschi questi quattrini.

Col. Viluppo mio ti ringratio, con esso teco non bisogna ch'io mi nasconda cō dire, o di non esser vsa, o di nō hauer ardire di far simili cose, per con piu reputa-

tione,

tione, & con piu prezzo vender la robba mia, che tu mi conosci troppo bene, ma io ti prego solo se il loco è periglioso, che tu me lo dica, perche io mi gouernerò ad un modo, ch'io non farei s'a dubitare non sen'hauesse.

Vilup. Ad ogni modo tu l'hai a sapere, il loco è in casa di Leggiero Masticauento, & la giouane è Sofonisba.

Col. Io non la conosco, però ch'io non gli praticone mai ci fui per quanto io mi ricordi in casa: ma dimmi non stai tu in quella casa?

Vilup. Sono mille anni ch'io non ci stò piu, ne mi vogliono sentir ricordare, e guardati anco di nominarmi, perche eglino m'hanno in malissimo conto.

Col. Di questo non dubitar, ma dimmi, questa: vuol ella bene a questo suo innamorato?

Vilup. Cosi cosi.

Col. Ha ella mai parlato seco ch'egli dica? o le ha egli mandato altra lettera mai.

Vilup. Mai hanno parlato insieme, ne mai egli le ha mã dato lettera alcuna.

Col. Ma tu mo che conosci la natura della giouane, dimmi è ella colerica, & subita?

Vilup. Qual è quella femina che non sia subita, & colerica di natura?

Col. O ce ne sono si.

Vilup. Ella è poi tutta dolce, e piaceuole, e certo io non la vidi nel tempo ch'io steti in quella casa; gia mai tã to in colera, ch'ella non si voltasse poi anco con una buona parola.

Col. O a questo modo uogliono essere le donne, e nõ star sempre

sempre ferme in un proposito horsu io t'ho inteso, & hora che io mi ricordo la conosco per vista questa giouine: ma odi, fa ch'io parli con questa giouine, che io voglio vn puoco di miglior informatione, & poi del resto lascia far a me.

Vilup. *Questo farò, & farò che hauerai la lettera, & ogni cosa, e tu sarai a casa e?*

Col. *Alle ventidua io ci sarò, che hora uado a pigliare vn poco d'acqua di pigna per fare stringere vna piaga tanto larga, da vna mia uicina, io mi ti rac comando.*

Vilup. *A* Dio *Colombina, o che Colombina pura, par ti ch'ella sappia l'arte? O se vno le haueβe parlato, che ella conosciuto non haueβe, per simil conto: Et ogni cosa harebbe fatto per farsi meglio, & con piu vnto fregar la mano ella vuol parlar con Valerio, & dice per uoler meglio informarsi, che informatione credete uoi che ella uoglia da lui? quella che vogliono gli auocati da quelli poueri disgratiati, che gli vanno sotto l'ugna, ma ecco Rustico lauorator de la Villa nostra tanto è, quella del padrone, che diauolo ha egli sopra la spalla appiccato a quel bastone? in quella cesta ci debbono essere oua di ragione, che i contadini non uengano mai senza le oua alla Città: questi poltroni uengono alla Città, & portano quattro oua, & mangiano venti pani, vn carattel di uino, & para uia, o Rustico.*

Rustico, & Viluppo.

O Viluppo, e come stai? come sta lo padrone.

Vilu. *Io non sto altramenti, di come mi uedi, il padron deue stare sentato giù, che le gambe hormai gli possono star poco piu ritte.*

Rusti. *Tu credi ch'io sia uno arlotto è? io dico come egliè galiardo?*

Vilup. *Non te dic'io, che il vecchio non si puo reggere sopra le gambe?*

Rusti. *Suo danno: ma dimmi caro fratello* Viluppo *la* Corona *è in casa?*

Vilup. *Non gia la mia, ch'io la porto sempre con esso meco.*

Rust. *Io non uoglio piu ragiouar teco, cancaro tu sei troppo astuto, io vado a casa, a Dio.*

Vilup. *Odi odi un poco, potta tu hai fretta, dimmi che animali son questi che tu hai di dietro?*

Rusti. *Non te lo poi uedere da te, son due ocche, & una pelle di volpe.*

Vilup. *Tu hai fatto bene, ma le ocche tu le poteui lasciar alla villa, che in questa terra se n'hà quante se ne vuole per quattro soldi.*

Rusti. *Ocche da mangiare?*

Vilup. *Et da mangiare, & che mangiano ancora, de la volpe so io che ti ringratiarà, perche quà sono certe volpe, che non vagliono tre quattrini, che si uẽdono o uorrebbono uendere al manco vguale a i lupi ceruieri, & queste oua a chi le porti?*

Rusti. *Alla padrona, & a Sofonisba, che so che le piacciano*

ciano le frittade.

Vilup. Si si ke piacciano le oua sbattute si; ma che Diauolo tu hai anco portato vn rauanello, o come eglie grosso, non bisognarebbe gia, che vna grauida te lo vedesse, che allhora che la Donna è di parto, gli piacciano di questa maniera; a chi hai tu portato, questo?

Rusti. Questo l'ho portato a Corona, ch'io so ch'el ghe gusta.

Vilup. Cancaro se la sel caccia tutto in corpo, so io che potrà poi dire di hauerti qualche cosa.

Rusti. Horsu Viluppo lasciami andare a casa?

Vilup. Hor vanne che venga sempre teco il disagio, & io me ne vo ancora, a Dio. Rustico?

Rusti. A Dio, quando sarà quella hora santissima, & benedetta; ch'io vederò quelli occhi lucenti piu che'l vetro, & quelle guancie, che paiono vn fior di maggio, di Corona mia gentile? O Corona, quãto mi fai tu parer corto i migli, all'hor ch'io vengo alla Cittade, io volo, io salto, io corro, io camino quando vengo a vedere. Ahime quãdo io mi ricordo di te, io sento tanta dolcezza per entro le medolle, che il cuore mi si liquefacе, & si me tiran i nerui, & me cresce ogn'hor piu la carne adosso, con una certa melodia, che propriamente pare ch'io sia nel mellazzo dalla testa fino a' calcagni, ma chi è costei che escie fuora dell'uscio del mio padrone? o s'io nõ fossi carico io farei il bel salto, egliè la mia Co. Corona.

Corona, & Rustico.

O Rustico tu ci sei?

Rust. Bẽ sai, e galiardo com'un toro al comãdo tuo.

Coro.

Coro. Ben che si fa alla villa?

Rusti. Tutti ci stanno bene da me in fuora.

Coro. Perche tu?

Rusti. Per tuo amore, ch'io vorrei sempre uederti starti appresso, dinanzi, & di dietro, farti piacere d'ogni bãda, e si io ti son lungi tãti miglia, e però son sempre mal contento, o chi mi tien ch'io non ti baccio.

Coro. Horsu sta in pace matto.

Rusti. Corona io t'ho portato questo rauanello, è egli a tuo modo? dillo di gratia?

Coro. A me nõ piace rauanello, tu doueui lasciarlo alla villa, p la togna, di che tu sei ĩnamorato, & morto.

Rusti. Che Togna? ah crudela pattarina piu che vna mosca. Cagna piu aßai che vn cane, tu dici queste nouelle per farmi morire? Deh fammi contento vn tratto, & nõ mi dar la baia, fa a questo modo, maritamoci insieme, e poi se tu t'accorgi mai ch'io ti faccia torto, occideti ch'io te lo perdono.

Coro. Parti che uoglia patire un gran supplicio? ò babione tu uoleui dire, che occideßi te, & non me steßa.

Rusti. Non per questa croce, che in questa cosa io nõ errarei mai, ne direi me per te, ma dimmi quãdo tu m'haueßi ucciso, nõ sarei io fuor d'ogni dolore? e se tu uccideßi te steßa nõ gli sarei piu che mai dẽtro? uedi adũq; che piu mal mi faresti a lasciarmi uiuo.

Coro. Tu non sei in questo niente contrario alla piu parte de gli huomini d'oggidì, poi che tu uorresti ch'io morißi prima di te.

Rusti. Horsu voi tu che noi si diano la fede di pigliarsi per marito; & moglie? non mi rifiutare che noi

faremo

faremo una bella sentenza, figliuoli grandi come. Orlandi, io ho poi tanta robba, o tanta che dal pio uano in fuora, non è la nostra uilla huomo, che sia cosi ben fornito di maßaritie di casa di me, altro non manca a me, se non trouare chi me la tenghi a mano, io so che tu sei femina di gran gouerno, è però uorrei che piacesse a quel di sopra, & poi a te che tu fossi mia moglie, che beata te, & beato me, che la mia robba mi saria gouernata bene.

Coro. O se tu nol fai per altro, che perche ti sia la robba gouernata, tu poi pigliar moglie a chiusi occhi, che tutte ti gouerneranno, et terrano a mano la robba, se tu ne haueßi ben piu che non portano quattro somari, che questo è il proprio de le donne, & di questo fanno elleno profeßione.

Rusti. Io credo però che una sia migliore de l'altra.

Coro. Tu te inganni, tutte son fatte a un modo; tutte di una natura, & tutte di un gouerno, e creda altrimenti chi uuole, ch'io per me non lo crederò giamai.

Rusti. A sua posta io uoglio mo te, & non altra per moglie.

Coro. Ma io non uoglio gia te, che se a te manca gouerno, a me non manca robba.

Rusti. Che debb'io fare? uoi tu ch'io moia?

Coro. A tua posta, horsu a Dio, va in casa ch'io sono stata pur troppo con esso teco, & ho andar tosto per vn seruigio che importa.

Rusti. Donami un bacio almeno per cotesta.

Coro. Forbiti la bocca, ben piu ben, o buon pro ti faccia.

Rusti.

Rusti. *Tu mi fuggi ah traditore, che diauolo di ciera affumicata ha cui che vien di qua. io voglio intrare in casa.*

Negromante solo.

IN *effetto tutte le femine son pazze; io credeua pure, che in questa terra le fossero piu saggie che altroue, & questo per saper io gli huomini generalmente tutti esserci colmi di tanta sapientia, che sarebbono ognun di loro atti a reggere & a gouernare tutto l'imperio del mondo: ma delle* Donne *mi son ben io ingannato: ch'io le ritrouo ben quì, come in ogni altro loco, da ogni banda da parte di questa & di quella, che mi credono vero mago; vengono messi, l'vna vuol ch'io le dica, l'altra vuol che le faccia, & ch'io le insegni ond'io credo che l'arte non andará male per me: ma ecco appunto quel seruo, che poco fa mi parlò di quella gentildonna.*

Viluppo, & Negromante.

MAgistro buon giorno.

Negr. *Buon giorno ti dia Dio che cosa comandi?*

Vilup. *Mi conosci tu? io son quello che ti parlò di quella gentildonna sai?*

Negr. *S'io ti conosco an? tu eri ancora lontano un pezzo da me, che per virtù, & sufficienza de l'arte ch'io faccio ti vedeua io venire.*

Vilup. *Tu hai vna perfeta vista, & dei vsar quella recetta*

cetta che la mantiene.

Negr. Non è la uirtù della uista, è la sofficientia ch'io ho ne l'arte magica.

Vilup. Horsu parliamo d'altro. dimmi ci sarà ordine di seruir quella gentildonna?

Negr. Come, io le farò ueder miracoli.

Vilup. Di gratia dimmi maestro come ti fai nomare.

Negr. Perche?

Vilup. Dillo di gratia.

Negr. Maestro Trappola mi chiamo, & perche?

Vilup. Tu sei pur quello; abbracciami ti prego.

Negr. Hora ti conosco, soleui stare in casa di quella gentildonna a Roma, si si.

Vilup. Io son quello desso, al tuo comando.

Negr. Et io sarò sempre al tuo. ma di gratia fa di tener secreto ch'io mi sia. & in che guisa io faccio quest'arte, & cio che a Roma mi intrauenne, ch'io ti prometto portartene obligo eterno, & far cosa che tu ti laudarai di me, ma come ti fai chiamare, ch'io non mi ricordo?

Vilup. Non meno ho io nome di tristo, che tu di ribaldo. io mi chiamo Viluppo, & sarò piu secreto che l'oblio, ne voglio altro da te, se non che tu m'aiuti a pigliar un poco di solazzo con un mio uecchio padrone, innamorato: ilqual è piu sciocco che non fu Calandrino. egli quantunque sciocco sia allo estremo, s'auisa pero, che questa sua amata gli dia la madre d'Orlãdo, & perche l'altro giorno udì dire, che gli incanti possono far ciò che l'huom vuole, s'ha posto in animo di farsi inuisibile, & questo

vuol far per via de incanti, & però voglio che noi ci pigliamo di esso infinito piacere, & che ne guadagniamo anc ra di molti scudi, perche egli n'ha da spendere, & non è auaro, come gli altri vecchi, & è come ho gia detto innamorato.

Negr. Auiluppala tu, & poi lasciala trappolare a me.

Vilup. Sta a vdir quello ch'io m'ho pensato. io voglio dirgli hora ch'io vado a casa; che io ho ritrouato uno che lo farà andar inuisibile; con una pietra che 'si porto adosso, che vna pietra ho sentito spesse uolte dire hauer cotal virtute.

Negr. Si si Elitroppia si chiama.

Vilup. Io dirò poi, che oltra di cio costui farà anco fare alla Ninfa, cio ch'egli si saprà mai imaginare. egli vorrà subito venire a te, io ce guidarò, & cosi gli daremo ad intendere, & faremo far cio che noi vorremo.

Negr. Non dubitare guidalo pure, & lascia fare a me; tu sai pure s'io so riuscire in simili casi; horsu io vado in casa, & aspetto che a me lo conduchi.

Vilup. Vane, che anch'io andarò a casa, & acconciaro il Tordo in tal modo, che non haurai se non da poner lo nello spedo.

Negr. A Dio.

Vilup. Va pur la, ch'io ti voglio, s'io posso: insegnare negromantia a un'altro modo. Io voglio essere il Negromante, & voglioti a giusto mio potere, far diuentare un ceruo, egli ha la bella moglie questo ladro, o come mi viene a taglio ch'egli mi habbi conosciuto, che p cio potrò io piu facilmēte caricarglila:

ma ecco,ecco Solomone, Aristotele, che escie di casa,oue ne vai padrone?

Leggiero,& Viluppo.

O *Viluppo io son vscito di casa, per andare a pensare della mia Brunetta.*

Vilup.E doue uuoi tu andare a pisciare?

Leg. Io dico a pensare,tu sei piu sciocco.

Vilup.Che tu?

Leg. Che io?qual è quel Dottor in questa terra?quel facchino,quel mercante,quel ladro, quel Fiorentino, quel trippar,quel signor, quel libraro, che non sia piu sciocco di me?

Vilup.O che elegantia,& prestezza di lingua.

Leg. Prestezza di lingua?mira se tu vuoi vedere una prestezza armoniaca.

Vilup.Cancaro tu la dimeni molto presto, se cosi presto diminassi la persona, tu saresti piu snello che un bue.

Leg. Che uno asino ancora:ma tu non hai portato le spade di scrimia.

Vilup.O o c'è altro da dire,io ho ritrouato uno che ti farà andare inuisibile, venirte Brunetta in braccio, volar,& far cio che vorrai,entriamo in casa, che ogni cosa ti ragionarò.

Leg. Sol fa mimi.

Vilup.Sei un coglio cumero.

ATTO TERZO.

Colombina sola.

SIA benedetta quella santa mano, di quel vero e fidel Christiano, che porgerà a sta pouerina, da comprar vna fassina, in principio amen, horsu le creature sante, & da ben come son io, non si debbono mai disperare: la ventura nasce in un hora, guarda di gratia Colombina, come fuora d'ogni tuo pensiero, & credere, t'è capitato alle man un pippioncello da spennachiare? ma purche non mi venga vero de il sogno dell'altra notte, quando io me insonniai, che partendomi da Vicentia, con un mio grande amico, per menarlo in canal orfano a piantar semenze di carcioffoli; diedi col battello in terra, & mi ritrouai dentro da Lignago, carco d'una mercantia che non paga datio, ne gabella in questa terra: ma io non presto fede a sogni, come queste Donne matte, s'io nol tocco con mano il vero, io non credo mai. O o ma chi è questo giouane, che vien di quà soletto, cosi in atto di dolersi? egli deue eßer uno di questi sfortunati amanti, che altro non spargon che sospiri, e pianti, io voglio alla croce di Dio nascondermi, & vdir cio che egli dice.

Valerio solo.

BEn dice il vero colui che disse, che in cor dell'amanti giamai non regnò pace, io non posso ritrouar loco, ho voltata tutta questa terra, per voler pure alquanto alleuiar la guerra, che dentro al mi ser petto mi fanno dolci, & noiosi pẽsieri: ma nulla mi gioua. O misero Valerio a che sei tu condotto? ou'è la solita prudentia tua? tu pur riprendeui, tu pur consigliaui, tu pur confortaui altrui, & per te non hai nessuna di queste cose, horsu egliè ben vero che molti giudicano le altrui facende, che poi essendo nel medesimo fatto si perdono, & fanno cose piu degne di correttione, che quelle di che eglino prosontuosamente, si fanno correttori, il mõdo ua a questo modo, uno corregge l'altro, & nessuno se stesso quãti n'ho io ripresi nello Amore a miei dì & hora ci sono io dentro immerso si, ch'io non so che sperarne altra libertà, se non per morte: laqual prego che tosto uenga, che tanto meno cruda mi sarà. A che cõdotto sei Valerio sfortunato, poi che come cosa dolce, & soaue, ti conuiene desiderar la morte? laquale non credo però, che sia molto lungi da me: tanto è graue il tormiento c'hora sopporto.

Colombina, & Valerio.

ALla croce del Signore, che questo giouine mi fa pietà, buon giorno figliuolo perdonami però.

Vale. Buon giorno & buon sempre, & di che voi tu ch'io ti perdoni?

Col. Che so io, hauendoti turbato, & interrotto il lamento, non credo hauerti fatto appiacere neßuno.

Vale. E perche mia?

Col. Perciohe molte fiate ho udito dire che gran piacer si piglia un misero quando si duole, tu ti doleui hora, & con si caldo affetto, ch'io ben ti giudico misero, quanto altro amante in terra viua, le tue dolenti parole m'hanno moßo a pietà, ch'io ti giuro per l'anima mia, che s'io poteßi morendo giouarti: non restarei di morire: così mi spiace il tuo male, & così fui sempre larga, nel seruir altrui, per minuirgli dolore per quanto ho potuto comprendere, il tuo mal'è sol d'amore: però non ti nascondere, ma se ti pare che in simil cosa pouera et infelice vecchiarella giuar ti poßa, comanda, & palesa, che pronta mi trouerai ad ogni tuo volere, ne ti credere però per ch'io mi proferisca così senza tratto di corda, ch'io sia persona così da buon mercato no, che le tue parole meste, & pietose hanno operato in me quello, che non hanno mille fiate potuto operare i uenti, e trenta scudi: accompagnati da un million di prieghi, & offerte.

Vale. Madre mia cara io t'intẽdo benißimo, & ti ringratio, ne rifiuto la ꝓferta, anzi la tẽgo carißima, e ne terrò memoria, io son innamorato certo, ne voglio ꝓuar, che mi uaglia il nascõderloti, anzi te lo cõfermo, ma per hora nõ mi accade, ond'io mi poßa seruir ꝑ quanto io me imagino, di te ma accadendomi

mi ricordarò delle offerte, & adoperandoti, farotti conoscer la liberalità mia.

Colo. *Per mera, & santa passion di cuore, t'ho detto queste parole.*

Vale. *Et io per tale lo piglio, & pregoti, insegnami la tua stanza, che bisognando sappia chi mi puo fare appiacere, & a cui io son obligato, che obligato mi ti tengo da hora innanzi fin ch'io viuo.*

Colo. *Figliuolo mio caro la mia casa è una porta nel muro, a man manca voltando a questa banda, per andare in calle dalle ballotte, sopra il ponte delli melloni; ma tu doue stai se la dimanda non è prosontuosa?*

Vale. *La mia habitatione è in un certo loco, ch'io me lo vergogno dire.*

Colo. *E doue dolce figliuolo?*

Vale. *In calle sporca.*

Colo. *Et per questo tu ti vergogni? ci habitano infinite altre galante persone, & però non ti vergognare.*

Vale. *Tanto è, a me non piacciono, ne le contrade, ne il nome, & non ci voglio stare per niente.*

Colo. *Stai tu a camera, o pur a casa tua posta.*

Vale. *Io sto pure a camera: ma se io viuo io terrò casa a mia posta.*

Colo. *Figliuolo mio io non te ne consigliarei mai, perche vna casa a sua posta importa troppo in questa terra, & oltre la spesa intolerabile che si sostiene, non si gusta mai quel piacere che si ha tener camera. Se tu tien camera, tu hai questo uantaggio, che se vna non ti piace, un'altra l'altro giorno prouar ne*

puoi,

puoi, & oltre il cangiar aere, ch'è sanissimo; si cangia vicini, & si fa mille amici, allhora si prouano diuerse maniere di seruigi, che ti fanno le diuerse persone oue tu alloggi, onde si sa poi dire a gli altri forastieri, non pigliar camera in tal loco, che la padrona è sporca, tu non serai ben seruito, la tale cucina meglio, è quell'altra è piu amoreuole, & di maggiore trattenimento, & mille altri bei secreti, & colpi da maestri che si imparano. Se tu pigli casa a tua posta non te la vogliono per prima affitare, se non per tanto tempo, ch'è vna uergogna, doue se tu te abbatti in una casa humida o manínconia, pensa che allegrezza, & massime essendo sforzato a starci dentro tanto tempo, che sarebbe troppo per farti venire a fastidio il piu bel giardino del mondo, & questa sol ragione ti puo bastare: ch'io non te ne uoglio ragionare le mille, è mille per non tenerti in tempo.

Vale. Le tue ragioni son buone certamente, & di tuo conglio sempre mi gouernarò da hora inanti.

Col. Quando anco tu sarai stuffo, e satio di stare in una camera, vieni a ritrouarmi, che sempre ce ne farò hauer di migliore, & in ogni contrada.

Vale. Io te ringratio madre, ma dimmi, che la maggior importanza è questa; come ti fai chiamare?

Colo. Io questo figliuol mio conoscerai la purità di questa vecchiarella, io mi chiamo Colombina al tuo piacer sempre, e da sera, e da mattina.

Vale. Horsu ho inteso cio che mi bisogna, vanne adunque, che se mi bisognerà la tua opera: ti chiamarò,

facendoti poi tanto piacere, che rimarrai sempre sodisfatta.

Col. Mercè ti rendo figliuol mio, & pregoti anco che quando ti uerrà uoglia di far qualche elemosina, che non ti smentichi questa pouerina vergognosa. Io son tanto al bisogno, ch'è una compassione, io ho due bocche, & tutte due uogliono mangiare, & nõ ho se non queste due mani, pensa figliuol mio s'io sono al bisogno, che hora me pouera uecchia, che a pena posso reggermi su le gãbe; bisogna ch'io uada fin alla Celestia da vna mia comare, a farmi p̃star vn marcello da cõprar vn poco di qualche cosa per far carneuale, che nõ ho niẽte niẽte in casa.

Vale. O per questo non uoglio che tu uada cosi lungi no piglia: questo è uno scudo vanne, e comprati cio che ti fa bisogno.

Col. No no figliuolo mio, no no, io non lo uoglio contra conscienza.

Vale. Tu non lo vuoi?

Col. Si si.

Vale. Io uoleuo dire, che mai piu tu non facessi conto di parlarmi.

Col. Et io per paura di questo ho detto di si, tel possi tù trouar di dietro alla vita tua in altro mõdo, & in questo sempre crescerti la robba, le facultá, & andar inanzi di bene in meglio, io uado il mio dolce dolce, dolcetto d'oro, d'archimia, de prede spretiose figliuolo.

Vale. Horsu vanne, che se altro accaderà te lo farò sapere. costei per certo deue essere vna p̃fetta ruffiana,

ella

ella sarà la uita, caso che Viluppo non ritroui co-lei, ch'egli ha detto, ch'è cosi eccellẽte, o che lingua, o che sfacciatezza, o che prontezza, cancaro che Colombina, volpe astutissima, ho caro per mille rispetti saper di costei, & spero in ogni modo preualermene in molti miei seruigi, ma io uedo non so chi venire, però uoglio andarmi per questa calle.

Orsino solo.

O Forza d'Amore tu sei pur grande, quando io penso al periglio in che io pongo l'honore, & la vita mia, tanto ogn'or lo considero, & ritro-uo maggiore: ne però posso non oprar quello che di mia perpetua infamia, & ruina esser potrebbe, io so certissimo, che Sofonisba non vorrà ch'io le parli giamai: ben che ad inganno io le uada in ca sa, & me la appresenti dauanti; ch'ella debbia farne rumore, & gridare, ognun sel crederà, & gridando ella, i vicini da cui per la sua honestà, è come figliuola amata, in suo aiuto vsciranno tutti alla strada, doue ogni mio disegno riuscirà senza alcun dubbio vano, & periglio porto di esser pre-sa, & uituperato, & appresso patirne castigo, & pena tale, ch'io mi pẽtisca amaramẽte d'ogni mio errore, ben si sa, & si uede la giustitia che regna in q̃sta felice, & tãto a Dio cara, & diletta Città di Vinegia. O amore qual cosa nõ poi tu fare? qual ra gione puo cõtrastare alla tua fiamma? qual ghiac-

cio da lei si puo diffendere? hor su poiche cosi ti piace, seguisci il suo volere, io andarò se Corona mi osserua la promessa; questa sera, & vsarò ogni arte, ogni humanità, per placare & farmi benigna colei che mi strugge d'appresso, & di lontano, & quando questo non mi gioua, farò poi ogni forza per hauerla, & condurla meco in ogni guisa, & intrauenga ciòche ne puo intrauenire, che ad ogni modo non hauendo ella: m'è piu caro il morir, che il viuere. Ma ecco apunto Corona serua sua che vien di quà: allaquale parlarò molto più sottilmente per meglio sapere come gouernarmi: Corona oue ne vai?

Corona, & Orsino.

Coro. *BVon giorno Orsino gentile. egli è buon pezzo ch'io ti desideraua in un loco doue io haueua bisogno di te.*

Orsi. *E doue?*

Coro. *Io il ti dirò: ma per questo non voglio che tu ti discommodi di nulla, che io sono vestita da vantaggio. passando per vna bottega di Rialto ho veduto bellissima sargia berettina, & ho domandato quãto il braccio, m'hanno detto quindici soldi; ella mi parue tanta buona derrata, che subito mi venne voglia di hauerne vna veste, & allhora mi ricordai della tua cortesia. non pero che se tu ci fossi stato, io hauesse voluto cose alcuna da te.*

Orsi. *Questa è poca cosa, non t'ho io sempre mai detto,*

che tutto il mio è al comando tuo? piglia, questi son quattro scudi; va è compra la sargia, & se piu te ne bisognaranno, chiedi che hauerai ogni cosa.

Coro. *Io ti conosco tanto cortese, ch'io so che non pigliãdoli ti farei dispiacere, & per questo gli piglio: ma non pẽsar gia ch'io habbia detto questo per voler, che tu me ne fossi liberale; che pur troppo mi contento di te, & pur troppo ti sono obligata, & pur troppo ho cagione di farti ogni piacere.*

Orsi. *Lasciamo pur questo, tu mi trouerai sempre ad un modo, & sempre stabile, & fermo nel farti seruigio: pur che nella impresa che tu promesso m'hai questa sera seruire, non manchi.*

Coro. *Oime, mancare an? piu tosto mancarei della uita, laqual però non tengo troppo ben sicura, operando per te quelch'io operarò: ma faccia Dio.*

Orsi. *Non dubitar di cosa alcuna, lascia tutta la paura, & il tuo timore a me, che altro a te non ne puo intrauenire al peggio, che tuorne bando di quella casa, della qual partendo verrai a stare con esso meco, ch'io uoglio ogni modo far casa da mia posta.*

Coro. *O me, e uenire io sola doue non fosse altra donna? guardame Dio.*

Orsi. *Apunto doue non sono altre donne, stanno bene le massare, che sempre le madonne odiano le massare, & amano i seruitori, & per lo contrario i padroni amano le massare, & odiamo i seruitori.*

Coro. Alla croce del Sig. ch'io te lo credo, che molte maßare apunto me l'hanuo detto, anzi ti uoglio dir piu, che quaſi piu non ſe ne ritrouano che uogliono andare, doue ſono altre donne.

Orſi. Horſu come faremo noi queſta ſera?

Coro. Fin quì, il Cielo non potea piu farne commodo, la padrona uecchia ſe n'è gita a uiſitare una ſua parente, e che ſta male alla morte, & per uentura non uerrá queſta ſera a cena a caſa, che inquanto a me ſarà alleuiamento di non poco diſturbo, perche ella ogni ſera vuole che Sofonisba le ſieda appreßo, o al ſuoco, o doue dimora; & la fa cucire che n'ha un piacere mirabile, la onde io non haurei potuto coſi facilmente, & ſe non con ſoſpetto, leuarla d'appreſſo alla uecchia, per menarla nella camera a meza ſcala, doue ho deſignato che tu ti naſconda.

Orſi. Fin quì mi piace molto.

Coro. Tu non hai da far altro ſe non alle due hore venirtene alla porta, & hauẽdo prima ueduto lo ſciugatoio alla fineſtra, ſpingerla che aperta la ritrouerai, & uenirtene ch'io ſimilmente laſciarò aperto quel uſcio a meza ſcala di quella cameretta, & quiui naſconderti, che poi ci condurrò Sofonisba, & fingendo andar per alcuni altri ſeruigi in caſa: ſola la laſciarò; tu ſa allhora come meglio ti parrà; aiutati amore.

Orſi. Coſi farò ſenza alcun fallo, & ſenza altro dirti io me ne uerrò alle due hore, io uado, & mi raccomando?

Coro.

Coro. *A Dio anch'io voglio andar in casa, che di quá uedo uenir non so chi.*

Brunetto solo.

O'Ime quanto piu manca la speranza in me; quanto piu ueggio il mio Valerio acceso d'altri; tanto piu cresce il desio, & piu m'accendo io di lui. Ecco questa è una lettera, che manda Valerio a Viluppo, io so che questa sará data in mano a Sofonisba, io so che questa è piena tutta d'amore, tutta di dolcezza, & tutta di gioia, ahi crudo cielo a quale stato piu doglioso mi serbi? non hai tu fatto l'estremo di tua possa homai sopra di me? perche adunque piu tenermi viua? che farò io? sarò cosi crudele contra me stessa, ch'io medesima a me usi tanto tradimento? Non darò adunque la lettera, ahime dunque potrò non obedire il mio Signore? dunque potrò patir, ch'egli per me resti di hauer vn suo piacere. Tolga Iddio che mai sia questo, anzi prego Amore, che lo faccia sempre esser rubello a i miei desiri, se pur vna minima scintilla di piacere egli perdesse, facendo me contenta. Io uoglio adunque battere questa porta, & fare fidelissimamente, cio che m'ha imposto il mio padrone, sciocca ch'io sono, pur è meglio almē leggere cio ch'egli scriue: ma come si gillaro poi di nuouo la carta, che Viluppo piu tristo che l'inganno non se n'accorga? horsu io farò

destra-

destramente al meglio ch'io potrò. Ne questo torto posso sopportare de fargli, adunque conuiene che io batta senza legger, ne altro sapere, tic toc, tac.

Viluppo, & Brunetto.

CHi batte? o Brunetto aspetta ch'io vengo a te.

Bru. *Io t'aspetto, cosi t'aspettass'io alla forca per douerti impiccare ruffiano, traditore, o infelice chi si fida in seruitore.*

Vilup. *Eccomi hai tu portato la lettera?*

Bru. *Pigliala che ti sia portato la testa lungi dal busto mille miglia.*

Vilup. *E perche cagione ribaldello che tu sei?*

Bru. *Io scherzo con esso teco, io non vorrei per quanto m'è caro Costantinopoli.*

Vilup. *Horsu basta, dirai, Valerio ch'io farò il seruigio, io uado in casa.*

Bru. *Cosi sia egli fatto a te con una scopa, e con un pugnale o Dio come ua il mondo, adesso chi vuol nominare un perfetto ladro, un perfetto traditore, un perfetto ruffiano, nomina un seruitore, che la maggior parte sono macchiati di cotal pece, quanti, ce ne sono in questa terra, che come costui mangiano il pane, & sono salariati, da chi per ragione deurebbe ponerli in croce, & farli morire? Infelice secolo, piu non c'è nulla di buono, ogni cosa è corrotta homai, ma eccolo il tristo, ch'egli esce di casa con il*

suo

suo padrone, Dio guardi ogni fidel Christiano dalla costui, o simil seruitu.

Viluppo, & Leggiero.

Vilup. A *Dunque ti bastarà l'animo di star saldo, & fermo a quanto bisognerà?*

Leg. *O di legami, & lascia poi star saldo, e fermo a me, ma costui è cosi gran valent'huomo an?*

Vilup. *O o, pensa: egli fa correre l'acque, ritien le montagne, & mille altre tal cose marauigliose; egli ti farà andar inuisibile, & anco volare, se ti sarà in piacere.*

Leg. *Cancarò io l'haurò caro per poter volar anch'io in compagnia de gli lugarini.*

Vilup. *O che leggiadro lugarino; parrebbe un asino.*

Leg. *Che di tu de asino?*

Vilup. *Io dico, che staresti meglio in compagnia dell asini.*

Leg. *Ma li asini volano.*

Vilup. Volarono allhor che volerai tu, e non piu tosto.

Leg. *Et perche staranno fin allhora?*

Vilup. *Per farti compagnia con le ale nuoue.*

Leg. *Ma dimmi di gratia, come deurò fare a farli vezzi?*

Vilup. *Che bizaria ti piglia a voler ch'io te insegni a far carezze a gli asini? non dubitar che fra gli asini riuscirai ben si, ma ti bisogna ben imparar a cantar come loro per passar tempo.*

Leg. *Insegnami adunque.*

Vilup.

Vilup. Vanne in rialto che ci ſono infinite ſcuole di cãto.
Leg. Ma queſti tali non inſegnano a cantare a gl'aſini.
Vilup. Tu cercarai, & non trouando verrai a me, ch'io te inſegnarò uno che mi credo che t'inſegnarà, & che ti ſaprà inſegnare, perche egli è vn'aſino ancora lui, & quaſi ch'io non diſſi peggio.
Leg. Meglio ſarà, che tu m'inſegni vuoi?
Vilup. Io te inſegnarò, ma non andare poi manifeſtando.
Leg. Io non lo dirò ad alcuno, ma che importarebbe queſto?
Vilup. Importarebbe, che tutti gli aſini verrebbono alla mia ſcola, dou'io non potrei ſupplire, che tanti ce ne ſono in queſta terra, ch'è vna marauiglia.
Leg. Inſegnami ch'io non dirò nulla adunque.
Vilup. Horſu poi che tu m'hai promeſſo fa coſi: iſan iſan.
Leg. An, tu vuoi ch'io faccia il verſo, & la voce che fa l'aſino quando ei raghia.
Vilup. A quel modo ſi canta alla aſineſca.
Leg. Odi mo, s'io ſaprò fare meglio di te? iſanoon, che ti par?
Vilup. Tu ſai anco fare meglio d'uno aſino, o come tu fai bene, vn'altra volta di gratia, ſtate attenti a queſta armonia.
Leg. Hor aſcolta, iſ an ooon ooon.
Vilup. O buono o buono, adeſſo confeſſo, che tu puoi ſtare fra gli aſini c'hai il canto.
Leg. Ma dimmi non ſarebbe anco buono, che io imparaſſi il ſuono.
Vilup. Ah ab ab, o che ſottili auiſamenti, ma io non ſo

doue

doue gli asini s'abbino il suono, se non allhora che Zefiro gli spira per sotto la coda.

Leg. Horsu mi bastarà per hora il canto.

Vilup. Si si affrettiamoci, che ritrouiamo il Negromante in casa, che facilmente egli se n'uscirebbe, & ne fuggirebbe l'occasione, ch'è tanto pegra al tornar poi, che mille fiate si fa poscia desiderare.

Leg. Camina auanti.

Vilup. Caminiamo che Rustico che esce di casa non ci ueda, & intriamo in casa ch'io la vedo aperta.

Rustico solo.

Questa ladra di Corona non mi vuol niente di bene, alla fede io voglio andare al mercato, & intender doue stantia costui c'ha mormorato Viluppo al padrone, che per arte di astromonia fa innamorare la brigata, & farla si fieramente innamorar di me, che la non possa stare ne in foco, ne in acqua, ne in altro, senza me: ma chi è questo vecchio, & questa femina che vengono di quà.

Sempronio, & Baila.

Io voglio che in casa mia tutti te honorino & ti facciano carezze piu che prima, ch'io non osseruo il prouerbio che dice, morta la capra partita la compagnia, ben che piacciuto sia al grande Iddio, ahime ch'io nol posso dir senza lagrime, tuormi quella figliuola cosi sfortunatamente, che con tan-

te tue fatiche m'alleuasti, & nutristi, non però me ne scordo, ne scorderò giamai in vita mia: & anco morendo farò si, che hauerai cagione di benedire il latte che desti bere a quella pouera figliuola; si che sta di buona voglia, & lascia dire le altre massare, che elle si partiranno & tu restarai: ne ti spauentare, per veder il mondo tutto pieno de ingratitudine, che fra li pochi che si tengono a mente i beneficij riceuuti (la Dio mercè) annouerare si puo anco Sempronio.

Bai. Iddio ti dia il guidardon in questo, & nell'altro mondo di cosi santo & raro volere, & sta di buona voglia, che per i buoni tuoi pensieri, & per le benigne tue operationi, sei ancora per hauere auanti la morte tua una estrema allegrezza.

Semp. Faccia Iddio il parer suo, ma io t'auiso ben che non il thesoro, che suole eßer si caro idolo de gli auari, & infelici uecchi, non il veder Orsino mio figliuolo in grande, & honorato stato, ilche pure suole esser caro a i padri, come si comprende da infiniti, che non curano di perder l'honor, & l'anima per lasciarli tali; potrebbe apportarmi pace ne allegrezza alcuna: che ogni gioia che io hauea, & quanta giamai ne douea uenir per me, tutta si portò sotto l'acque, & con essa perì: la mia dolce figliuola Cornelia: come molto meglio ch'altrui sai tu, che quattro mesi homai denno essere ond'io non ispero, ne sperar posso piu bene alcuno, se non da morte: laqual mi giouarà quando mi portarà sottera.

Bai. Prendi conforto che Iddio non manca ad alcuno giamai.

Semp. *Questo so io; ma io son humano, & padre; ma dimmi di gratia se tu lo sai, Orsino è egli innamorato? in cui?*

Bai. *Di questo non so io nulla, ne mai n'ho sentito se non questa parola, non mancarebbe altro.*

Semp. *Egli è impossibile, che cosi non sia. Egli per prima; poche uolte si vede in casa, & quelle poche sempre si vede con pensiero, hora ride senza proposito alcuno, & in un subito poi torna tristo, ha lasciato gia molti giorni, ch'io lo so, la compagnia di alcuni gentilissimi gentil'huomini esempi rari di buoni & virtuosi costumi, & pratica con certi, ch'io non me ne contento. Iddio ci ponga la mano, ch'ei non se infetti di qualche cattiua compagnia: forse che questa terra non è pericolosa.*

Bai. *Di questo io non so nulla.*

Semp. *Horsu andiamo, ch'io sento aprir un uscio, andiamo ch'io ti faro dar quella tela.*

Negromante, Viluppo, e Leggiero.

MAndami dieci altri scudi, ch'io non voglio star saldo, & darti una pietra di cosi gran valore per proprio un pezzo di pane.

Vilup. *O padrone doue sei; doue diauolo è gito il mio padrone. O traditore, io credo che tu l'habbi fatto portar per aria da Diauoli.*

Leg. *No no Viluppo io son qua; ma son inuisibile, che la pietra opera.*

Vilup. *Cosi operasse ella nella vesica a chi saprei dir io.*

Leg. Tu non mi vedi no?

Negr. Poni giù la pietra, se tu voi ch'egli ti vegga.

Vilup. O padrone, doue sei tu stato fin hora?

Leg. Inuisibilium Viluppo con gli Angeli.

Negr. State pur a vdire.

Leg. Di gratia va un poco ancora tu inuisibile.

Vilup. Io ci voglio lasciar andar i falliti, & i debitori: e non ci voglio andar io.

Negr. Tu non potresti manco, si ben volesti, che la pietra è consecrata in nome suo, & non tuo; & tu guarda da qui inanti di comandargli piu simil cosa, che la pietra perderebbe la virtu anco per te.

Leg. Si si questo l'ho vdito dire.

Vilup. Ha ella questa pietra altra virtute?

Negr. Si.

Leg. Et quale?

Negr. E contra il veleno, come quella che dicono esser pietra di san Paulo: tien caldo che la pietra, se ben fosse da mezo inuerno.

Leg. Per Dio si che la m'ha fatto sudare, cancaro ella è grossa & graue.

Negr. Che vuoi tu che tanta virtù, sia cosa leggiera, & picciola?

Leg. Horsu andiamo a casa Viluppo, che ragionaremo adagio del resto.

Vilup. Vanno tu con la tua Elitropia, che in ogni modo sei inuisibile, & io me n'andrò per un'altro seruigio, & tosto tornarò.

Leg. Aiutami la pietra in spalla.

Vilup. Questo farò, o su su o venga il cancaro.

Leg. *Vengalo à te, tu m'ha quasi stroppiato i piedi.*

Negr. *Io te l'haurei saputo dire, bisogna che to solo la pigli, perche ogni volta ch'ella ti tocca, tu sei inuisibile, onde chi t'aita, non uedendoti non puo saper doue tu sei.*

Leg. *Cancarò egli è una gran fatica questo andar inuisibile, quasi ch'io non posso aiutarmi la pietra in spalla, horsu a Dio io vado inuisibile a casa.*

Viluppo, & Negromante.

TRappola mio, con questo scioccone guadagneremo di molti ducati: perche ei n'ha, & è penatura anco assai liberale, & poi come tu vedi innamorato: io gli darò intender che questa sera se egli ti manda uenticinque scudi, che bisognano pagare lo spirito dello amore, che tu farai l'incanto: onde la sua Diua gli corra dietro, egli senza alcun dubbio mi credera, & farà ciò che io gli consiglierò; & noi con queste simil cose se intrateniremo, cauando la quinta essenza di questo pazzo, egli l'innamoroto di un giouine, credendolo femina però, che non pensasti male.

Negr. *Quando ei anco le credesse maschio che sarebbe? non s'accommodarebbe egli al tempo, & a l'usanza, cosi non fosse, che percio Iddio ci manda & mādarà tante tribulationi, che guai a noi.*

Vilup. *Tu dici piu che il vero, Ma odi pure, questo giouine è mio grandissimo amico, bisognando io farò senza, ch'egli sappia di te cosa alcuna, che fingerà*

struggersi a fatto, & morir per amore di questa bestia: & cosi le cose passeranno bene.

Negr. Ben pensasti Viluppo mio, ma io ne voglio poi far un'altra, che sarà non meno bella di questa, io lo voglio far parlare con una testa di morto, che parrà che si muoua, & spire, & gli rispondera a proposito, che noi gli faremo dir cose marauigliose.

Vilup. Questo sarà buono si, & uorrei che questo si facesse inanzi che altro, che poi egli si crederà si fattamente ogni cosa, che beati noi.

Negr. Conuiene che in tutto hoggi, io faccia di hauer una testa di morto, del resto io poi son sempre in ordine.

Vilup. Questo sara facile trouare, & senza mandarti molto lontano, una te ne insegnarò che fu gia di un bandito, che senza il resto del corpo, è posta in una di quelle sepolture antiche.

Negr. E doue.

Vilup. A quella Chiesa ch'è appresso la nostra casa apunto.

Negr. Si si si, io so doue, quella sepoltura che ha il coperchio di legno?

Vilup. Si, quella è dessa.

Negr. Bisogna ch'io vada tardi: che se io fossi veduto mal per me.

Vilup. Non ci è periglio, ma te insegnarò io un bel tratto, & sicuro, io voglio che tu ci vada vestito come suole andare una certa pizzocchera, che da diuotion in un certo Santo che è dipinto nel muro sopra la sepoltura. Ognuno si è accorto di questa bestia,

&

& chi l'ha pur vna santa, & (chi com'io) per vna solēne ruffiana, che infinite ce ne sono di queste graf fia Santi, che fanno quest'arte, o ben tu essendo veduto sarai creduto lei, & cosi pigliarai dalla sepoltura ciò che vorrai sēza sospetto, o periglio alcuno.

Negr. Ma come farò io che non ho in casa simili vestimenti.

Vilup. O di fa ch'io ti troui in casa alle ventitre hore, ch' io ti menarò a casa di una mia amica poueretta, doue tu lasciarai i tuoi panni, & vestirai quelli di questa mia amica che al proposito sono.

Negr. Horsu l'è detta; piglia, Viluppo questi sono la metà de li scudi che mi ha dato il tuo paarone per la Eli tropia, io voglio che sempre portiamo per metà tut to quello che da costui potremo cauare.

Negr. Altro non voglio se non che tu mi tenga secreto, et che tu non palesi ad alcuno ch'io mi sia, ne cio che in Roma me intrauenne, ne in cosa del mondo.

Vilup. Parla d'altro, che di questo non ti conuiene, horsu io voglio andar per un seruigietto aspettami alle ventitre.

Negr. Senza un fallo t'aspettarò, uanne ch'io me ne torno in casa.

Vilup. Va pur la maestro Trappola, che quasi gia t'ho trappolato, per Dio a costui deue esser intrauenuto qualche gran vergogna a Roma; ch'egli dubita ch'io non lo ridica, io per me ce l'ho veduto, & conosciuto, & so che gliè un ceretano: ma non so però altro, pure tacendo fingerò di saperlo, per meglio tenergli il piede nella gola io uoglio in ogni

modo fare, se mai potrò un dispiacere a lui, & un piacere a sua mogliere, & quasi quasi che gia m'ho pensato il come ma meglio il pensarò ancora, ma ecco Rustico, de doue uien tu Rustico dal mercato?

Rustico,& Viluppo .

O Viluppo, io vengo dal mrrcato, caro fratello fammi uno piacere, voi tu ?

Vilup. Si si dimanda pure.

Rusti. Insegnami di gratia doue ritrouaro quello Negromante histrione, che fa innamorare le femine con li spiriti.

Vilup. O Diauolo, mi pare apunto che tu vadi cercando li spiriti, & che cosa vuoi tu da lui ?

Rusti. Che egli faccia innamorare una garzona.

Vilup. Di cui.

Rusti. Dimi, potta del Turco.

Vilup. Hai tu danari da dargli?

Rusti. Io ho venduto una vitella alla villa.

Vilup. Basta basta, a casa ci parlaremo, farò ogni cosa.

Rusti. Di gratia Viluppo.

Vilup. Taci per costui, che vien di quà.

Brunetto Rustico & Viluppo.

Bru. CHe fai tu Viluppo con questo huomo da bene?

Rusti. Cancaro, ch'io son un'huomo da bene, figliuolo bello, & Brunetto gentile.

Vilup. Vedi vedi come il corbo s'accomoda al boccone, che

che so io, ragionauo delle cose della villa.

Rusti. *Non per questa croce, che noi ragionauamo d'amore.*

Vilup. *Dico ben io, & tu doue ne uai.*

Bru. *Io vado per uno seruigio a Dio.*

Vilup. *Aspettami ch'io verirò in compagnia.*

Bru. *Perche tu non ci venga fuggo, a Dio buon' huomo.*

Rusti. *Ha egli detto a me quel buon huomo?*

Vilup. *Ben sai.*

Rusti. *O puttana di mio padre, & io non ho risposto, ma io farò ch'egli mi sentirà, se fosse a Bergamo, buon giorno, e buon anno figliuolo, Brunetto bello. Cancaro Viluppo io darei a costui i danari tutti della vitella & della veza.*

Vilup. *M'accorsi ben io, che tu gli haresti anco dato altro, ma leccati il labro.*

Rusti. *O se egli fosse femina, & mia mogliere, come ben ci accordaressimo noi.*

Vilup. *Taci bestia, che le starne non son bocconi da villani, vanne a casa ch'io parlarò col Negromante, & farò ch'ei farà ogni cosa che tu vorrai.*

Rusti. *Io vado.*

Viluppo, & Colombina.

Vilup. *Questo è un gran buon segno, che le cose debbano passar felicemente, ecco un'altra volta incontro colei ch'io cerco. Colombina oue ne uai?*

Col. *Questo è un buon segno che ci incontriamo spesso.*

Vilup. *Questo è miglior assai: piglia.*

Col. Che cosa, ò come egliè bello di San Marco e? ma che vuoi tu ch'io ce faccia?

Vilup. Questo è tuo, e promettendone offerire altri dieci alla tua mano per parte sua, t'arreco la lettera di quel giouine, di ch'io ti parlai questa mattina; pigliala, & fa che ad ogni modo questa sera noi sappiamo come haurai fatto.

Col. Io faro ogni mio sforzo, per amor tuo, che lui ancora non conosco.

Vilup. Egli è giouine tale che quando tu lo conoscerai, conoscerai una persona così gentile & liberale, che ringratiarai così il Cielo d'hauerlo conosciuto come d'ogni altra gran ventura, che ti fosse potuta auenire.

Col. Dimmi di gratia come veste questo giouine, & di che aspetto.

Vilup. Egli veste un Rubbon di N. & ha'un poco di barba N. di statura commune, ma smisuratamente cortese, & benigno: ma perche dimandi tu questo?

Col. Io il ti dirò hoggi, & non è molto, ho incontrato un giouinetto, ilquale per quanto io hora dalle tue parole comprendo; non puo esser altri che questo, & perche io era in loco doue egli veder non mi potea, per certe sue parole meste, & dogliose, troppo ben compresi, che egli innamorato era, ne potei stare per compassione, ch'io non me gli mostrassi, & offerissimi ancora, in cio che per me si potea: io lo ritrouai, il che mi da certissimo segno, che egli era il tuo amico; tanto cortese, ch'io me gli feci schiaua: egli haueua una beretta con una medaglia, &

vna

vna collana al collo.

Vilup. *Tu dici la verita, questo è desso, ne puo eßer altri, & ha nome Valerio.*

Col. *Per la vita di mio marito, ch'io lo seruirò tanto di core, che tu vedrai, lascia pur fare a me, ma dimmi in questa casa non sta la fanciulla?*

Vilup. *Si si.*

Col. *Ma chi son quelle donne che ne vsciscono hora fuora?*

Vilup. *A punto Sofonisba, & la serua, io ti lascio, ch'io non voglio ch'elle mi vedano non mi nominare per niente.*

SOFONISBA, CORONA
Et Colombina.

Sofo. *S'Ella morrà suo danno.*
In ogni modo ella è vecchia, non si puo mancare di andarla a vedere per eßer parente cosi stretta, & anco parche madonna che ci andò questa mattina, lo ha comandato.

Col. *Ditemi giouine, sapresti uoi insegnarmi doue è la casa quinci oltre, di una gentildonna che fa lauorare cosi sottili, & belli lauori? uoglio dire che ne porta, & se ne diletta, io ho da mostrarle il piu bel bauaro, & le piu belle camicie venute nuouamente di Fiandra, che siano al mondo, & vorrei intendere s'ella comprar le volesse, che n'haurebbe un mercato di fango.*

Sofo. *Vecchietta cara noi non ti sappiamo insegnare*

alcuno in questo contorno, che si diletti troppo di lauorieri, ma se tu vuoi mostrarli forse io le comprarò & restarotten. obligata ancora.

Col. Piu tosto a te che ad altra, che in uerità egliè peccato, che cosi come tu sei la piu bella figliuola di questa terra, che cosi anco tu non porti piu belli & piu fini lauorieri, che si possono uedere.

Sofo. O gran mercè madre cara, quale io mi sia sempre m'haurai prima a farti cosa grata, ma doue sono questi lauori.

Col. Io gli ho a casa: ma se tu voi fra un pezzo tutti gli arreccarò a te.

Sofo. Io ti prego quanto piu posso, & sarai cagione ch'io tornarò questa sera, chè forsi non ci sarei tornata, perche io uado a uedere una mia parente che sta alla morte.

Col. Cara Agnoletta mia.

Coro. An dimmi, c'è fra questi lauorieri qualche bella opra di straforo?

Col. Ci sarà bene anco qualche cosa per te si, io ti voglio donare uenticinque aghe damaschine, le piu buone che si uedessero, c'ha portato uno mio figliuolo di Mantouana nuouamente.

Coro. Io ti ringratio vecchietta, ma quando uenirai?

Col. Quanto starete a far ritorno?

Sofo. Vn'hora, & non piu intrauenga cio che vuole.

Col. Et io fra lo spatio di un'hora sarò a te.

Sofo. Horsu noi senz'altro t'aspettiamo: a Dio uecchieta.

Col. A Dio Cherubin mio, fior di Maggio, anima d'amore, cosi bisogna dire alle donne, questo è il maggior

gior piacere, che se le possa fare, & per lo contrario il maggior dispiacere se le fa dicendole brutte, oime io mi ricordo gia che vna mia vicina, disse vna volta tanta villania ad vna mia comare, che haurebbe mosso ad ira vn santo Francesco, e mai ella le rispose, come ella soggiunse; brutta femina vatti nascondi; non ce ne volse piu. Ella per questa parola le si auuentò contra, & fece vendetta poi d'ogni minima, che detta le ne hauea, ma in effetto questa è una bellissima giouine, & spero che le cose andaranno bene: io voglio andare per ritrouare i lauorieri, ch'io so doue ne son de bellissimi, & con questo mezo vedro di seruir l'amico.

ATTO QVARTO.

Viluppo solo.

IO *non credo però che Colombina habbia fatto ancora altro della lettera, che ben ch'io la lasciassi con Sofonisba, ella era qui sopra la uia, & si ci era anco la massara, deue hauer fatto il parentato, & questa sera poi tornerà. O Dio che riuscira? vorrei saperlo, ma ecco la inuisibile, doue diauolo vuole andare questa bestia con questa pietra in spalla per niente non bisogna ch'io mostri di uederlo, ma uoglio ben dargli quattro sassate. O cancaro io ueggio il grosso colõbo, uoglio tirargli di sassi, che se per uentura io l'occidessi farei domattina una buona collatione.*

Leg. Ohi.

Vilup. Poco manco ch'io non lo cogliessi: ma egli non s'è mosso ancora, io posso tirargliene vn'altro, & cosi sia.

Leggiero, & Viluppo.

Leg. Oime oime Viluppo non fare.

In nomine panis, che parlano i colombi? pur assai bestie parlano, ma colombo non vdì io gia mai alla vita mia che parlasse, ma che dic'io di colombi se il colombo c'è piu? debbe esser questa vna qualche fantasma, ma io la saprò meglio incantar assai, se ella è fantasma, che la moglie non fece di Gian Loteringhi: ella la incantò con le parole, & io la incantarò con il bastone.

Leg. No no Viluppo, io son Leggiero inuisibilium domi num tuum.

Vilup. Come che tu sei leggiero di ceruello? io te lo credo: ma doue sei tu?

Leg. Non mi ueditu ch'io son inuisibile?

Vilup. Diauolo falla, che tu se inuisibile, & vuoi ch'io ti vegga, poni giu la pietra ch'io ti possa vedere.

Leg. Io la pongo, o tu mi uedi pur hora?

Vilup. O adesso si, ch'io ti guardo, ti ueggo.

Leg. Cancaro tu m'hai dato due sassate, non volendo, molto salate.

Vilup. Me ne rincresce, & me ne rincresce anco piu che tu gridassi; perche io tiraua sassi a vn colombo, il quale mai si mosse fin che tu con la voce non lo

spauen-

ſpauentaſti io gli n'haurei tirato ancora due, & certo l'haurei gionto al fine.

Leg. *Tu aggiungeui ad ogni colpo a me.*

Vilup. *Et a me pareua dar nel muro, ma che vai tu ſpaſſeggiando coſi per queſte ſtrade?*

Leg. *Io mi pigliaua piacere da ingannar queſte mura, col toccarle ſenza che elle mi vedeſſero.*

Vilup. *Non per queſto ſacro Vangelo, che elle non ti ponno vedere.*

Leg. *Coſi farò alla mia inzuccarata Brunetta; io le donarò vn bacio, poſcia mi fuggirò io le toccarò le mamelle, è poſcia riderò, i le alzarò la gonna.*

Vilup. *Pian non paſſar piu inanti, non ſi poſſono far tãte coſe, baciar, & tocar ſi puo, & alzar ancola gonna: ma io ſo che tu uoleui dire, e ficcaro mele ſotto.*

Leg. *Tu ſei tanto indouino, quanto io inuiſibile.*

Vilup. *Vedi adunque che non ſi puo, perche ogni volta che tu ſei inuiſibile, tu hai la pietra, che altramẽte non ſareſti, e come Diauolo vorreſti mai intrarle, o ficcartele ſotto con quella coſa coſi groſſa?*

Leg. *Cancaro alla pietra dunque, che a dire il vero di quel baciare, & di quel toccare ſenza il ficarmele ſotto, per farle il ſolletico, o gattarigole, non darei vn quattrino io.*

Vilup. *In queſto tu hai giudicio, ma non dubitare che anco a queſto ho proueduto, il maeſtro farà queſta ſera uno incanto, che tu l'hauerai nelle tue braccia.*

Leg. *Nelle mie braccia?*

ch'egli mi fece prometter per Vilnppo:ond'io sono tenuta a fargli seruigio del sangue:ma io non so,se la giouane sarà ancor giunta;o eccole per mia fede, che elle uengono ancora loro,io le aspettarò.

Corona Sofonisba,& Colombina.

O Sofonisba veditu la vecchietta da i lauori?

Sofo. *Ella non è quella.*

Coro. *Si ben,io la conosco piu del mondo.*

Sofo: *Tu dici la verità,Madre come stai tu?*

Col. *Balsamino mio,io sto al comando tuo, & ho portato i lauori in questa scatola,perche non s'imbrattino.*

Sofo. *Ben hai fatto madre mia.*

Coro. *Et le mie aghe?*

Col. *Tuo,figliuola mia.*

Coro. *O le son larghe di buco.*

Col. *Io non vidi mai,che le donne guardassero alla larghezza del buco,ma si ben alla bontà, & fortezza della punta.*

Sofo. *Entriamo in casa,che vederemo i lauori, e lascia dir questa bestia,ch'ella sa molto, che cosa uogli a un buon ago auere.*

Coro. *Io lo so si;& n'adropo anch'io di cosi buoni,quanto altri.*

Sofo. *Horsu intra madre.*

Col. *Si sangue mio si.*

Valerio, e Brunetto.

CErto io comprendo bene, che mio padre ha tutte le ragioni del mondo, e credo, che gli sia troppo amaro, ch'io così perda il tempo senza produrre il frutto delle sacre lettere; laqual con tanta sua gran speranza egli aspettaua di me, egli ha ragione dolersene & a lamentarsene a morte; ma chi puo contra Amore far forza o difesa alcuna?

Bru. *E padrone, colui che ama l'honesto fa forza ad Amore.*

Vale. *Dishonesta cosa non cerch'io di Sofonisba.*

Bru. *Parti honesto non obedire il padre?*

Vale. *La forza non suggiace alla ragione.*

Bru. *Forza non si face a colui, alquale in libertà si mostra il laccio.*

Vale. *Anzi grandissimo guadagno mi fu posto inanzi a gl'occhi, il dì, che senza far punto di difesa, legar mi lasciai da dui begli occhi ardenti.*

Bru. *Questo fu inganno, & non forza.*

Vale. *Anzi fu forza, ma di tale inganno.*

Bru. *Chi t'vsò questo inganno?*

Vale. *Sofonisba in compagnia d'Amore.*

Bru. *Ahime quanto mi rincresce, che tu l'ami così ardentemente.*

Vale. *Che pro, ne danno ti puo venir di questo?*

Bru. *Danno grandissimo.*

Vale. *Perche?*

Bru. *Se questo non fosse, io haurei ancora speranza di se*

guir lo ſtudio:ilquale inuida morte, che troppo pre ſto mi tolſe il padre; & dura pouertà me impediſcono, io ſo che non eßendo innamorato tornareſti allo ſtudio, come ſarebbe ragione; & ſtandoui tu ci ſtarei anch'io; doue in altra guiſa nõ poſſo, parti adũque, ch'io habbia ragione di maledire l'Amore.

Vale. Forſe che un giorno Iddio ci aitara, mi duole piu aßai che mio padre, come intendo; ſe ne uiene in queſta terra, per leuarmi di queſta impreſa, ma ſarà quello che piacerà a Dio. Vanne al Corallo correndo, & ſe uieniße quel gentil'huomo di hierſera, digli ch'io verrò toſto.

Bru. Io uado.

Vale. O che crudele paſſione ſente mai ſempre chiunque viue innamorato: mai ſi troua ſenza dolore, hora ch'io pur deurei ſtare alquãto di buona uoglia, per la ſperanza, che m'ha dato Colombina: od almeno quello, che m'ha promeſſo di operar Viluppo; cioè mettermi doue ſarà la mia dolce & amata Sofonisba; piu guerra ſento che mai, però che mi s'appreſentano a gli occhi, quante coſe di queſta impreſa poſſono danno, & vergogna mia riuſcire, da l'altro lato Amore vien poi, & con le ſue dolci ſperanze, mi luſinga: ond'io fra queſti contrarij ne viuo, ne morto reſto: ma chi è queſto vecchio, che mi viene alle ſpalle? o egli è il miſero padre di quella meſchina di Cornelia: a cui io gia fu tanto crudele, che marauiglia non è ſe hora non trouo in Sofonisba pietàde alcuna, io caminarò auanti; ch'io non uoglio che egli mi giunga.

Sempronio Solo.

O Misero quel huomo che pone speranza in cosa mortale: marauigliomi bene, ne so perche s'auenga, che noi facciamo ogni opera per viuere, essendo tanti, & si graui li affanni, che si prouano quà giù, & si poche l'allegrezze: questo cred'io che auenga, perche non hauemo fede, ne credemo fermamente, che quello che ci ha promesso, chi solo ce lo può anco attendere; ci debba esser osseruato: che se ciò tenessimo per fermo, sprezzaressimo la vita, & quanti piacere; se fossero infinite; ella ci potesse dare. Ahime che ben presaghi siamo noi delle pene nostre, vscendo fuora del corpo della madre; & conosciuta la certezza di quelle, ne fece subito piangere, quanto è piu saggio quel candido animale, che in la sua morte canta di noi, che piangiamo il fin de nostri dolori: ben che io non piangerò gia piu, ne m'attristarò, che piu che altro ho ragione di allegrarmi: qualhora morte a me verrà; poi che ho perduto ogni mio bene, che seco ne portò la mia cara figliuola Cornelia. O figliuola bene accostumata, o figliuola saggia, come miseramente mi sei rubbata non mi ti smenticarò giamai; onde non saranno veduti unqua questi occhi senza lagrime, ne questo petto senza sospiri, ne questa bocca senza triste; & dolorose parole: ma che rumore è quel ch'io sento? o che gran rumore, uoglio andarmi con Dio tosto, che qualche cosa di male a me non auenisse, che troppo disgratiato son io.

Colom-

Colombina, Corona, Rustico, & Sofonisba.

Col. *IN manus tuas domine.*
Coro. *Piglia quest'altra brutta vecchia ruffiana.*
Col. *Ahime io hauea tolto la casa in iscambio.*
Rusti. *Ah vecchia porca, tu voleui adunque far diuentar la mia padrona una femina del peccato e? io ti voglio gittare in Canal grande.*
Sofo. *Si si Rustico anegala, ch'io voglio ch'ella sia essempio a tutte quelle, che fanno quest'arte: & che imparino alle spese di questa trista; quanto siano pazze, a credersi che le giouine da bene si commouino ne per proferte, ne per lettere, ne per ciancie.*
Col. *Ah cara la mia dolce figliuola, che cosa sarà a te quando tu hauerai rouinata una pouera vecchietta, che vna uolta sola, ha commesso uno errore sforzata dalla necessità, che non ha legge?*
Sofo. *Ah scelerata, tante stelle non son in Cielo, quanti ruffianamenti hai fatto alla tua vita, a me portar lettere an? a me proferir danari an? portarla in prigion Rustico.*
Col. *Induratum est il cor di Faraon.*
Coro. *Piglia la tua scatola, che sia l'vltima che tu veda mai più, o che bei lauorieri venuti nouamente di Fiandra, questi son de bei lauori? ſibre.*
Rusti. *Horsù io vado Sofonisba uoi tu altro.*
Sofo. *Si si ua pure, andiamo in casa Corona.*
Col. *Ahime, ahi me, se Dio ti guardi il bestiame, caro il mio bello, & d'oro Rustico slegami, & lasciami*

andare, ch'io ti voglio far hauer la piu bella fanciulla di questa terra per morosa.

Rust. Cancaro io l'ho la piu bella di questa terra: ma gliè ben vero ch'ella non mi vuole niente di bene.

Col. O se tu mi sleghi beato te.

Rusti. E come sarò io beato? horsu io ti voglio poner giù in terra, horsu che dici.

Col. Io ti voglio hor hora menar dalla piu bella fanciulla di questa terra: laquale per mio amore, & in ricompensa del seruigio che tu fatto m'haurai; sarè tua innamorata, & non spenderai niente mai.

Rusti. O cancaro ella è bella an?

Col. Più bella che la tua padrona Sofonisba.

Rusti. Piu bella anco che Corona?

Col. O e quanto.

Rusti. A fe che gia me incomincia a tirar il cuore dietro a questa fanciulla: ma io mi credo quasi che tu mi burli.

Col. Per questa mano ti tocco che la serà, come t'ho detto.

Rusti. Horsu io ti voglio dislacciare.

Adesso adesso, voglio che andiamo dalla garzona.

Col. Egli è bene il douere, ne voglio che tu spendi un soldo.

Rusti. Io ho de soldi assai, ch'io ho venduto una vitella.

Col. Io dico ch'io non voglio che tu spendi un soldo, horsu andiamo, che apunto non so chi ce aggiunto alle spalle.

Rusti. Andiamo.

Viluppo solo.

QVando l'huomo ha fretta, & che la cosa importa, ei fa in un'hora, quel che per auētura, non essendo da queste due cagioni, stimulato, egli non farebbe in tutto un giorno, ecco io ho ragionato con Agnese mia amica; laquale per mio amore accomodarà de suoi vestimenti Trappola Negromante, per andare a pigliare la testa del morto. Et ancora ho parlato cō Gian dalle bagatelle: ilquale per lo esercitio, che egli fa, ha in casa d'ogni sorte di vestimenti, & d'habiti da contrafare, à questi ho dato ordine, che allo imbrunir della notte, che sarà tosto, che ne stia vestito lui, & tre altri compagni a un certo modo, che si saperà poi: & faccia vna cosa, ch'io gli ho imposto, io so che egli mi seruirà benissimo, & voglio ad ogni modo trappolar questo maestro Trappola: & credo che mi verrà fatto, ho benissimo disposto il vecchio che intrarà nella sepoltura, & iui aspettarà che Brunetto vada; che cosi gli ho fatto credere che sarà; ma io non so s'egli è ancor giunto a casa meglio è ch'io prima parli col Negromante, che mi deue aspettare.

LEGIERO, ET Viluppo.

O Viluppo. Viluppo.
Chi mi chiama di dietro? o padrone apunto

testè pensauo di te, aspettami in casa, che adesso verrò a te, ne parlar però di quello, c'habbiamo ragionato insieme, che lo incanto non ti giouarebbe poi in cosa alcuna.

Leg. E tu doue ne uai?

Vilup. Io vado a dire al Negromante, che cominci lo incanto, che tu sei in ordine.

Leg. Vanne, & vien tosto, ch'io non vedo l'hora d'abbracciar la mia saporita Brunetta.

Vilup. O che pazzo, horsu io mi voglio affrettare, che l'hora è tarda, ecco la casa, tic, toc, tac.

Negromante, & Viluppo.

Negr. O Viluppo sono homai passate tre hore, ch'io t'aspetto, bene che si ha da fare.

Vilup. Questo ch'io ti dirò, sai tu doue è qui presso l'aspetiaria del finocchio?

Negr. Questo so.

Vilup. O ben paßato la bottega, ci è una casetta picciola, che ha sopra la porta depinta una lanterna.

Negr. Io so, io so doue tu voi dire.

Vilup. O ben in quella casa uoglio che adesso adeßo tu te ne vada, che ci sta quella mia amica poueretta, c'ha nome Agnesa, che ti accommodarà di vestimenti per andare a pigliar la testa fuor della sepoltura, tu andarai la, & dirai che sei quello, di ch' io le ho parlato, & senza altro ella te intendera, et meneratti in casa: doue trouerai ogni cosa apparecchiata, che così ho posto ordine con eßo lei;

vanne

vanne adesso dapoi che tu hai il mantello à torna, che l'hora è tarda.

Negr. Ecco ch'io vado.

Vilup. Anch'io vengo a casa, che Leggiero mi ci aspetta, alquale ho fatto credere le maggior pazzie del mõdo, o quanto ne vogliamo noi guadagnare, se tu gli fai veder, che questa testa parli.

Negr. Questo farò facilmente, & mille volte a miei giorni l'ho fatto vedere anco ad altri, ne persona è cosi scaltrita a cui io non lo facessi credere, cosi bene accõcio la cosa, io la voglio prima fare, & poi farti conoscere lo inganno.

Vilup. Horsu vanne & non perder tempo alcuno.

Negr. Io vado.

Vilup. Va pure, che a te lo voglio insegnare lo inganno, io voglio battere forte che il padron mi senta, tic, toc, tac, toc.

Leggiero, & Viluppo.

Leg. ALtri che io non haurebbe pensato, chè fosti stato tu, quello chè batteua alla porta, vogliamo noi an?

Vilup. Che Diauolo voi tu fare di quella spada?

Leg. Per ogni cosa che possa accadere.

Vilup. Ponila quì dentro da l'uscio, & metteci anco il mantello.

Leg. Meglio sarà ch'io lo ponga in camera, a mezza scala.

Vilup. Si si, va presto, o come se ne vuol ragionar di que-

sta burla,come se ne vol ridere,questo Negromante vuol dar materia di far qualche comedia.

Leg. Eccomi Viluppo in giuppone.

Vilup. Tu hai fatto bene, in ogni modo egli è cosi scuro homai,che alcuno non ti conoscerà,aiutamoci.

Leg. Tu non sai che vna vecchia, dapoi che noi ci partimmo, è stata in casa a portar non so che lettere a Sofonisba, & n'ha hauuto di molte bastonate, & presa, & legata Rustico l'ha portata alla prigione.

Vilup. O diauolo è come.

Leg. Cosi è.

Vilup. In prigione l'ha portata Rustico?

Leg. Si ti dico,che importa,ecco quì la sepoltura.

Vilup. Horsu ecco il loco,doue tì goderai la tua Brunetta, però che quì per esser loco sacrato, la constringerà il Negromante a venire.

Leg. Hu hu hu.

Vilup. Che cosa? tu tremi di paura,ma se non voi intrar tu,io ce intrarò io.

Leg. No no, io non tremo no, ma vn cor dice intrali,e vn'altro dice non ce intrare, voi tu ch'io mi segni prima.

Vilup. Anzi no,che l'arte nõ varrebbe un fico; ma quãti cori hai tu, che dici, che uno core ti consiglia a intrargli,e l'altro no?

Leg. Io n'ho parecchi.

Vilup. Tu hai tanti cori, & non sei ardito intrare in vna sepoltura, doue intra un morto? verresti che Brunetta sapesse questo?

Leg. *Vn morto non ce intra, si ci fa mettere.*

Vilup. *Tu vorresti mo esserci messo ancora tu e?*

Leg. *Io non mi curo di questo, io vorrei hauere vna secchia per fare il mio bisogno.*

Vilup. *Non dico io che tu, cachi di paura. Horsu io non me ne voglio piu impacciare, a tua posta, torniamo indietro.*

Leg. *Non intrare in colera, io ce intrarò; ma dimmi debb'io ponermi con la panza in su, o in giu.*

Vilup. *A che modo tu vuoi, che tanto di te val la panza quanto la schiena.*

Leg. *Horsu aiutami, in manus tuas.*

Vilup. *O che cosa è, che tanto ti sei fatto pregare, tu starai quì, che tosto come t'ho detto verrà constretta dal Negromante la tua Brunetta, & verrà vestita da femina; & alzarà il coperchio di questa sepoltura: tu subito che uederai questo abbracciala, & baciala, & parlale, & fa ciò che tn vuoi, ch'ella è tutta tua, horsu rimanti in pace.*

Leg. *An? caso che io ci stessi troppo, portami da cena sai?*

Vilup. *Si si. Io voglio hora che ho sepelito l'asino, andare verso la casa di Agnese, doue il Negromante è ito a vestirsi, & deue homai quasi essersi espedito; io mi starò a veder fin ch'egli vscirà di casa, & subito intraro io, & metteromi il suo mantello, & la sua beretta, & vederò di fargli vn piacere, che egli non mi dimanda; io voglio caminare, che questo è Brunetto apunto, che vien di quà, ch'io lo conosco allo andare, ben che troppo non lo posso raffigurare*

sta burla, come se ne vol ridere, questo Negromante vuol dar materia di far qualche comedia.

Leg. Eccomi Viluppo in giuppone.

Vilup. Tu hai fatto bene, in ogni modo egli è cosi scuro homai, che alcuno non ti conoscerà, aiutamoci.

Leg. Tu non sai che vna vecchia, dapoi che noi ci partimmo, è stata in casa a portar non so che lettere a Sofonisba, & n'ha hauuto di molte bastonate, & presa, & legata Rustico l'ha portata alla prigione;

Vilup. O diauolo è come.

Leg. Cosi è.

Vilup. In prigione l'ha portata Rustico?

Leg. Si ti dico, che importa, ecco quì la sepoltura.

Vilup. Horsu ecco il loco, doue tì goderai la tua Brunetta, però che quì per esser loco sacrato, la constringerà il Negromante a venire.

Leg. Hu hu hu.

Vilup. Che cosa? tu tremi di paura, ma se non voi intrar tu, io ce intrarò io.

Leg. No no, io non tremo no, ma vn cor dice intrali, e vn'altro dice non ce intrare, voi tu ch'io mi signi prima.

Vilup. Anzi no, che l'arte nõ varrebbe un fico; ma quãti cori hai tu, che dici, che uno core ti consiglia a intrargli, e l'altro no?

Leg. Io n'ho parecchi.

Vilup. Tu hai tanti cori, & non sei ardito intrare in vna sepoltura, doue intra un morto? verresti che Brunetta sapesse questo?

Leg. *Vn morto non ce intra, ſi ci fa mettere.*

Vilup. *Tu vorreſti mo eſſerci meſſo ancora tu e?*

Leg. *Io non mi curo di queſto, io vorrei hauere vna ſecchia per fare il mio biſogno.*

Vilup. *Non dico io che tu, cachi di paura. Horſu io non me ne voglio piu impacciare, a tua poſta, torniamo indietro.*

Leg. *Non intrare in colera, io ce intrarò; ma dimmi debb'io ponermi con la panza in ſu, o in giu.*

Vilup. *A che modo tu vuoi, che tanto di te val la panza quanto la ſchiena.*

Leg. *Horſu aiutami, in manus tuas.*

Vilup. *O che coſa è, che tanto ti ſei fatto pregare, tu ſtarai quì, che toſto come t'ho detto verrà conſtretta dal Negromante la tua Brunetta, & verrà veſtita da femina, & alzarà il coperchio di queſta ſepoltura: tu ſubito che vederai queſto abbracciala, & baciala, & parlale, & fa ciò che tu vuoi, ch'ella è tutta tua, horſu rimanti in pace.*

Leg. *An? caſo che io ci ſteſſi troppo, portami da cena ſai?*

Vilup. *Si ſi. Io voglio hora che ho ſepelito l'aſino, andare verſo la caſa di Agneſe, doue il Negromante è ito a veſtirſi, & deue homai quaſi eſſerſi eſpedito; io mi ſtarò a veder fin ch'egli vſcirà di caſa, & ſubito intrarò io, & metteromi il ſuo mantello, & la ſua beretta, & vederò di fargli vn piacere, che egli non mi dimanda; io voglio caminare, che queſto è Brunetto apunto, che vien di quà, ch'io lo conoſco allo andare, ben che troppo non lo poſſo raffi-*

gurare per la oscurità che gia incomincia acqui star forza.

Brunetto solo.

M*Istra me, lascia che condotta sono io, ho sentito Valerio ragionando con un suo compagno dire, che questa sera egli è per andare, & prouare in ogni guisa, o per forza, o per amore di hauer Sofonisba nelle sue mani, con lo aiuto di Vilup po seruo, che gli ha promesso metterlo in casa, per quanto io compresi dalle sue parole; anco mio fratello Orsino deue sta sera prouare, & operare il simile, onde non ne puo se non grandissimo mal segui re, o fortuna crudele, io che ci ho l'Amante, & il fratello: che sperar ne posso; io uoglio andarmi a casa & pigliare una cappa, & s'io douessi di quinci oltra star tutta questa notte; vederne il successo: Ma chi è questa femina che ua intorno adesso, quanto più me gli auicino, tanto piu mi par essa, si per mia fe, ella è la mia nutrice. Baila doue sei tu stata cosi tardi.*

Baila, & Brunetto.

Bai. O *Figliuola mia dolce, doue ne vai tu? ahime che questo mi fece prouar mille morti crudeli al giorno, sempre penso a questo tuo andar necessariamente di quà & di là, & cosi la notte come anco il giorno, doue io temo che non te intrauenga qual-*

che

chè male, & percio mi muoro mille volte il giorno.

Bru. *Baila mia non dubitare ch'io spero in Dio, che tosto usciremo d'affanni, che cosa haitu sotto il braccio?*

Bai. *Vn poco di tela che tuo padre m'ha comprata, ma son poi stata in altri seruigi assai, che m'hanno condotta a notte, hai tu nulla di nuouo da ragionarmi.*

Bru. *Non io, e tu?*

Bai. *Non altro.*

Bru. *Horsu vanne a casa che l'hora è tarda, domani s'io ti ritrouo al loco vsato, io penso di hauerti da ragionar di bello.*

Bai. *Io mi ci trouaro senza fallo.*

Bru. *Va al tuo camino, che non so chi viene in quà, anch'io mi parto.*

Negromante Vestito Da Femina.

Horsu questa è hora ottima per far lo effetto, io non credo che nissuno mi habbia da uedere, di quì si ua; o come ho da fornir questo uecchio pazzo: quell'altro suo seruo al quale ho promesso di dar sempre la metá, come gli la uoglio caricar bene, se per uentura come io credo potrò mai trare buon numero di scudi dalle mani di questo uecchio, questa è la sepoltura; bisogna ch'io apra ben gli occhi, che alcuno non mi ueda che la cosa andarebbe male, quasi ch'io temo & non so di cui, come ch'io fosse persago, ch'accadere me ne douessi qualche

ruina, io non ueggo gia comparir nessuno, horsu voglio espedirmene.

Leggiero, e Negromante.

Leg. AH vita mia dolce, cherubino mio, tu venirai pur meco adesso, tu sei l'anima mia.

Negr. Aihime.

Leg. Non ti varrà legende a questa volta.

Negr. Io ti scongiuro spirito maligno.

Leg. Hora ti portò via, ne ti muouer per la uirtù di que spiriti che t'hanno condotta a me, accio ch'io faccia di te ciò ch'io uoglio, & cosi ti uoglio portar in braccio.

Negr. Tu mi sei fuggita? io ti giungerò?

Diauoli, Negromante, & Leggiero.

Dia. DOue fuggi?

Neg. Ahime, croce, croce, io non ti scongiurai mai, ne ti feci unqua dispiacere, io non son Negromante, io son vn Baro, che fingo di scongiurarti.

Dia. Grach, allach, bertach.

Negr. Ahime per la Luna, per il Sole, per il Cielo, per la Terra.

Leg. O poueretta la mia Brunetta, questi Diauoli me l'hãno portata via: bona fu che non portorno me, io ho hauuta tanta paura, ch'io non ho saputo fuggire, il Negromante hauta fatto, nel far lo incanto, qualche dispiacere a questi Diauoli, & eglino

vorrano

vorranno sborare la colera sopra la mia Brunetta, o come per la paura ella haueа fatto la voce grossa: impara, Leggiero. chi se impaccia cō Amore s'impaccia con il Diauolo. Ohime chi è cōstui? io voglio fuggire, che io non vorrei che il Diauolo si fosse pentito d'hauermi lasciato stare.

Viluppo finto Trappola Negromante.

VEramente quando s'ha da fare con persone che intendono il gergo, le cose non ponno passar se non bene. Gian dalle bagatelle, al quale narrai la burla, che io uolea fare a questo maestro Trappola, per che egli è persona saggia, meglio m'ha seruito che desiderar non haurei saputo; io l'ho incontrato con i cōpagni, che si portano il Negromante, che paiono apunto tanti Diauoli, & credo che gli habbiano chiusa la bocca, ch'io non lo sentì cridare. Resta hora a seruir la moglie, allaquale non mancarò, io voglio Battere a l'uscio, & contrafare al meglio ch'io potrò la uoce sua, la Luna comincia a pigliar forza, io so che ella mi uedra, ne posso credere che ella non mi pigli in iscambio per suo marito. tic, toc, tac.

Bianca, & Viluppo.

CHi è la, sete voi? aspettiate ch'io v'apro. Ecco, che le cose non potriano andar di miglior trotto.

Bian. *Entrate marito.*

Valerio solo.

Horsu poi che le cose tutte fin quì mi sono riuscite vane, io uoglio al tutto procacciar di far forza alla fortuna. Viluppo m'ha promesso di mettermi in casa di Sofonisba, & io ci uoglio intrare, & vsare ogni mio poter per condurla meco, io ho fatto apparecchiare una barca, con otto huomini che in un subito ci condurranno in loco sicuro: pur che di casa trarne la possa, ne altra speranza mi resta se non questa. Ella ha scacciata da se con tante villanie & battiture Colombina, per laquale mandai la lettera, che ben poßo, & debbo credere ch'ella m'odia a morte, questa sia adunque l'vltima proua, & auengane ciò che vuole, io non potrei essere in ogni modo a peggio, io vedro se per vẽtura poßo di quinci oltre trouar persona, che picchi a questo uscio, per far chiamar Viluppo: ma io sento aprire, o per Dio che gliè il Negromante, che si fa tanto nominar per questa terra, forse ch'egli mi farà questo seruigio.

Viluppo, & Valerio.

O Valerio io t'ho conosciuto alla voce, io non son Negromante: ma bene n'ho saputo à questa uolta piu che il Negromante.

Vale. *Che Diauolo uaitu facendo con questo habito intorno.*

Vilup.

Vilup. Ah ah ah la piu bella burla ho fatto al Negromante, che mai fosse udita contare; vieni pure con esso meco, ch'io ti farò smascellare delle risa.

Vale. Andiamo che anch'io t'ho da parlare di cose importantissime.

Vilup. Io so ciò che tu voi dire, andiamo che non so chi comparisce.

NEGROMANTE VESTITO da Femina solo.

Certamente s'io volessi dire di non hauere hauuto due de le maggior paure ch'io m'hauessi giamai, io mentirei: ma hora son sicuro che questa è stata vna burla, & inuentiua di quel tristo di Viluppo; ch'egli al suo padrone, & a me ad un tempo medesimo ha fatta: ma con tutto che male alcuno riuscito non ne sia, stiasi pur di buona uoglia, ch'io gli la renderò, quei Diauoli che debbono essere suoi compagni, m'hanno portato un pezzo in là, & poi senza farmi altro dispiacere m'hanno posto in terra, io uoglio andare in casa, domani poi mandarò per i miei panni, ne voglio mostrare a Viluppo di hauere hauuto a male cosa alcuna, per poterglila meglio caricare, horsu io voglio picchiare tic, toc, tac.

Bianca, & Negromante.

Bian. CHi batte? o la che cercate buona femina?

Negr. Apri tosto.

Bian. Chi sei?

Negr. Apri bestia.

Bian. In nomine patris. che cosa è quel ch'io veggio? che voi non sete quel che sembrate alla voce, o, che.

Negr. Che cosa?

Bian. Possibile non è che voi siate desso, adesso adesso sete stato quì vestito come solete vestire, & però dich'io, che possibil non è che voi siate desso.

Negr. La comincia a vscir di burla, che si che il Diauolo, doue non haurà potuto metter il capo, haurà posto la coda: com'è questo? su tosto narrami il tutto:

Bian. Voi sete stato adesso, adesso, non è un batter d'occhio in casa, & in segno di ciò come sete stato dẽtro, subito senza dir parola, m'hauete gittato le braccia al collo.

Negr. Ah traditore, e poi?

Bian. Poi mi baciaste?

Negr. Segui.

Bian. Poi mi gittaste appoggiata alla scala.

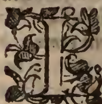
Negr. Segui ribalda.

Bian. Io mi vergogno.

Negr. O assassino, ahime con i miei panni, ah? & peggio c'è ch'ei l'andarà dicendo, doue saranno fatte comedie del fatto mio, apri ch'io voglio amazzarti, e poi ancora me stesso.

ATTO QVINTO.

Viluppo, & Valerio.



Io t'ho mille uolte detto Valerio che tai sono i tuoi meriti appresso di me, & tanto l'amore ch'io ti porto, ch'io non restarò giamai di far cosa ne per periglio, ne per altro. ond'io vedrò farti piacere, però non accade che tu mi prieghi, ne offeri te stesso: ch'io sono prontissimo a seruirti, se ben ne douessi rimaner priuo di vita: poi che pur sei disposto, poi ch'altro non ti gioua prouare, con preghi, o con forza di hauer Sofonisba, io come t'ho promesso, ti metterò hora, che ne verrai meco, in casa: & con quel miglior modo, ch'io mi saprò imaginare, la guidarò in quella camera a meza scala, doue uoglio hora che tu ti nasconda, & darotti ogni fauore nel portarla via, s'auien che il commodo ci vediamo sta notte.

Vale. La barca bene armata, & ben fornita di huomini

mini è quiui preßo: onde ne succederà troppo bene; quì bisogna buon cuore, & buona resolutione.

Vilup. *Io non so come faremo così bene, che la padrona vecchia è ritornata, che non credeuo che per stà sera tornasse a casa.*

Vale. *A gli audaci la fortuna è prospera; entriamo in casa: ma come faremo che ci conuerrà battere?*

Vilup. *Quanto a questo è prouisto, ch'io hò vna chiaue che apre, & chiude a suo piacere. horsu entriamo, mà piu piano, & cheto che possibil sia.*

Vale. *Entriamo ch'io veggio & sento venir gente.*

Brunetto solo.

QVesta è la notte che forse a me sarà piu lucida, e più chiara, e piu lieta, che giorno ch'io mi vedesse mai: forse che a Valerio accaderà cosa onde gli conuerrà a viua forza abbandonare Vinegia, & così lasciarà quella, che cagion è che fuor d'ogni speranza, preda di mille crudeli dolori mi strugga, & affligga: consenta pure il Cielo, ch'egli nella persona non riceua male alcuno, & così il mio caro fratello, iò sento non so chi venire, iò mi voglio ascondere in questo contorno, fin ch'io veggia quello che n'ha da riuscire.

Erasmo,

Erasmo,& Facchino.

Eras. Q*Vesto mio figliuolo uuole ch'io abbandoni la vita anzi che il fato voglia. O Dio che cô me vanno le cose del mondo, ben disse il vero colui, che disse. La vita il fine, & il dì loda la sera: mai non fu padre al mondo c'hauesse piu speranza di figliuolo di me, & certo n'hebbi grandissima ragione, però che Valerio mentre hàue atteso allo studio, non solamente è andato al paro di qualunque altro scolare sia stato in Padoua: ma da molti di molto giudicio, è stato giudicato migliore assai di coloro, da chi egli insieme con gli altri vdiua le lettioni: misero me, che poi ch'egli innamorato s'è in questa Città, mai piu ha voluto veder, come riferito mi è stato; ne libro nè scrittura, ne mai è stato possibile quinci leuarlo, ne con lettere, ne con amico alcuno: Onde m'è stato forza alla fine risoluermi di venire io in persona, a vederne l'vltimo: dimmi Facchino, creditu che i miei seruitori potranno di quì a poco venire doue noi andiamo con le robbe in gondola.*

Facch. *Ma meßer no, che l'aigua è troppo bassa, e si la no crescerà fors ben a quattr'hori.*

Eras. *Siamo noi lontano da i Crosacchieri?*

Facch. *Meßer no, meßer no, e sem la debot.*

Eraſ.Io ſento un gran rumore.
Facch.Vn gran rumor? em ricomandi meſſer.

Orſino a Compagni.

HOrſu fideliſſimi compagni noi ce intrattaniremo fin vederemo il ſegno per laquale mi gouerno: ma io ſento un grandiſſimo rumore in caſa.

SOFONISBA, VALERIO, & Dorothea, & Viluppo.

Soſo. A*H traditor laſciami, ponimi giù.*
Vale. *Non dubitar che tu ſei con chi t'ama piu che padre, & madre.*
Doro.Ah vicini, o amici pigliate il traditore che per forza mi rubba la fanciulla.
Vilup.Laſciatelo fare, che ogni giorno piu ue ne chiamarete contenta.
Doro.Tu aſſaſſino ne ſei ſtato il mezano, pigliatelo, aita, Corona porta un torchio.

Orſino a Compagni.

AMici coſtui per quanto io comprendo ne porta la mia vita, vediamo che egli non ci ſcampi dalle mani, facil coſa ci ſara pigliarlo, ch'egli è ſolo, e noi parecchi, andiamo alla volta

ſua,

sua, sta saldo tristo huomo, oue creditu portarne costì?

VALERIO, DOROTEA, & Erasmo.

Vale. *TV menti per la gola ch'io tristo sia, & qualunque altro lo vorrà dire giamai.*

Doro. *Non lo lasciate figliuoli carissimi, ben che egli habbia lasciato Sofonisba.*

Eras. *O figliuolo carissimo, ben me lo indouinai io, che bene alcuno di questo tuo amore non te ne poteua succedere: misero me che per leuarti di Vinegia pure hora giungo da Ferrara, ne però sono a tempo se non a vederti in malissimo termine. Figliuoli carissimi, io vi prego che senza proceder più auanti, voi mi rendiate libero il mio figliuolo, che di ritenerlomi poco a uoi sarà vtile, e honore, doue a me potrebbe eßere di estremo danno, & uergogna.*

Doro. *Dimmi buon vecchio questo è tuo figliuolo?*

Eras. *Egli è mio figliuolo certo, & gratia di Dio delle ricche, & buone casate di Ferrara.*

Doro. *A suoi medesimi faceua il dishonore, però che questa fanciulla ancora lei è Ferrarese, ben che molti fin quì l'habbiano tenuta Venetiana, e figliuola mia; un mio fratello, che non molti mesi ha che morì; gia sono tredici anni, che a me l'arrecò da Ferrara.*

Eras. Ragionami il tutto, che questo è un gran miracolo.

Doro. Io ti dirò, uscendo egli di Ferrara a cauallo, per venirsene com'i mi disse; alle barche di Francolino; s'abbattè a passar per una strada doue s'abbrugiaua un palazzo, & passando oltre per strada vide la fanciulla, che due anni allhora poteua hauer; fra mezo il furor delle genti che aiutauano, & le pietre, & fuoco: onde gli venne pietà, et accostatosele col cauallo, da terra la prese.

Eras. O inaudito caso, segui di gratia.

Doro. La fanciulla come a Dio piacque non disse altro, anzi puerilmento facendogli carezze, mostraua volerlo ringratiare, & in qualche parte rendergli gratitudine del beneficio ch'egli le hauea fatto, leuandola dal periglio: ond'ella facilmente perita qualche pietra saria, il fratello mio che ne moglie, ne figlio alcuno hauea, & assai bene accommodato si trouaua di robba, come se Iddio questa per sua data gli hauesse, fece subito disegno di portarsela secò, e senza dirne ad alcuno alcuna cosa giamai, tenersela per figliuola, il che troppo bene gli riuscì, perciochè tutti di casa occupati, & impauriti dal fuoco, di ciò nulla s'accorsero, onde egli in questa terra se la portò, & come fra se diuisato hauea; così fece, che venendo a morte la lasciò sola herede di ciò che si trouaua del suo, io similmente sempre per i suoi buoni costumi, & virtute, l'ho amata piu che

la

la vita propria.

Eras. *O miracolo stupendissimo, o caso troppo incredibile, sappi Donna da bene, che costei è mia figliuola, & è sorella di Valerio; che per amante fin qui tenuta l'haue, & oltre la fede che de mille gentilhuomini ti potrei dare, che sanno ch'io perdei questa figliuola: laquale sempre ho tenuto per fermo, che nel fuoco ardesse, io te ne darò un maggiore segno, che è questo: che la giouine ha il detto grosso del pie destro, certo si che a pena si puo conoscere per detto, & oltre ciò s'ancora tu serbi la picciola vesturetta, ch'ella indosso hauea quando tuo fratello la mi rubbò, vederai che quì dauante tiene come per laccio un scudetto d'argento, doue è intagliato il nome mio, che Erasmo; laqual cosa feci accio che se perduta come suole accadere; ella si fosse che chi ritrouata l'hauesse, sapesse anco a chi rimenarla.*

Doro. *Onnipotentissimo Dio, sia sempre laudato il nome tuo; appresso di te è facile ogni cosa, questo so io, & a pena posso credere di veder quel ch'io veggio, & vdir quelch'io odo. Erasmo io t'abbraccio in loco del mio dolce fratello, questa è la figliuola tua, che negar non si puo, & per la somiglia, & per gli occulti, & troppo grandi segni, che dato me n'hai.*

ORSI-

ORSINO, ET VALERIO.

Fratello, se da me oltraggiato ti senti, perdonami che non per offender te, ch'io non conosceua: ma per diffender l'honor di tua sorella, mi ti son posto contra, del cui valore, & della cui bellezza piu che alcuno altro fosse giamai innaghito sono stato, & sarò più che mai fin ch'io viua.

Vale. Io ti accetto per fratello, & poscia che l'amor tuo verso di mia sorella, & appresso la nobilità, & la gentilezza tua, è tale che merita ogni bene, che troppo ben conosco io te; io intendo di pregare il padre mio, che a te la concederà per moglie, ma prima voglio che tu sappi, come vna tua sorella chiamata Cornelia, che anegò in mare al viaggio di Rimini, come saper dei, m'amò tanto ch'io ardisco dire, che per mia cagione si gittasse in mare, per esserle io stato sempre crudele, come farà fede vna sua nutrice, che ancora hauete in casa, che il tutto sa, così fosse ella viua, ch'io ti prometto per quel vero Iddio, che hoggi così stupendo miracolo vederci lascia, che io la piglierei per moglie, & doppio parentado faressimo ad un tratto.



BRVNET-

BRVNETTO.

Valerio ecco colei, che doppo tanti pianti, doppo tanti sospiri hà pur conseguito l'honesto suo desio; se quello attender vuoi, ch'ora hai promesso quì, io sono quella sfortunata Cornelia da te tanto disprezzata, & derisa, & dal padre mio, & dalla madre, & fratello, che quì è presente, tanto amata, & in vano quattro mesi lagrimata; per venirti a seruire; poscia ch'altro non mi giouaua, vsai vno inganno, essendone però consapeuole la mia nutrice, senza laqual far non poteua, & cosi fingendo voler ire a Rimini per solazzo da alcuni parenti che ci haueuano, feci in modo tale, che come si sa, diedi voce di eßere annegata, laqual cosa affermò la Balia, pochi giorni poi venendo a casa: poscia tenni via come tu meglio ch'altri sai, di venirti per ragazzo a seruire: ilche mi riuscì, ch'io sia quella, con aqua chiara hor hora farollo manifesto, però che questo che mi face apparer bruna, & diforme dalla sembianza mia, è vna acqua che mi diede la mia nutrice: laquale con aqua chiara subito si manda via.

Vale. O auenimento che in mille secoli ricordato sarà; se quel ch'io odo è vero; com'è, che ben adesso ti affigura.

Bru.

Bru. Mandisi per la Baila, che il tutto sa: ma tu fratello carissimo abbracciami.

Orsi. O sorella da me tanto lagrimata: quai fati benigni mi ti fanno, quando manco speraua: in questo habito uedere?

Vale. E tu padre mio dolcissimo abbracciami, & tu similmente sorella sconosciuta.

Eras. O figliuola.

Sofo. O padre, o fratello.

Vale. Padre mio diletto, poi che piacciuto è a colui, che ci gouerna, farci gratia di ritronar colei, che voi, la madre, & io habbiamo tanto in vano sospirata: piaccia ancora a uoi, che questo giouine qui che, amata tanto tempo di santo, & honesto amore l'ha: le sia sposo, & poi che sua sorella con cosi lodeuole inganno, a me ha dimostrato lo infinito amore, ch'ella mi porta, ch'io similmente a lei sia sposo, ne mi contradite dimã da cosi giusta, che s'a passo a passo vorrete bene considerare, trouarete che Iddio non ha si raro caso fatto palese, se non perche ciò fosse, oltre poi, che per nobiltà, ne per ricchezza ne per virtù, che prima douea dire, ricusar non douete il parentado.

Eras. Figliolo mio dolcissimo, io non so aprir la bocca, che mi par sognare, tãte cose marauigliose ad un tempo mi s'appresentano inanzi, facciasi di questo, & d'ogni altra cosa ciò che ti pare, che per contentarti uiuo, & ho la uita cara.

IL FINE.